LE VOCI DEL PROFETA.

LE VOCI DEL PROFETA

PER

GIUSEPPE MELLONI.



BRUXELLES
SOCIÉTÉ BELGE DE LIBRAIRIE

1840.

In qualunque tempo, massime in giorni di universale rilassamento, il Profeta, cioè l'uomo dalla vita contemplativa, solitaria, e ritirata dal mondo, può per una sublime vocazione sorgere a predicare la dottrina di Dio. E questa dalla idea nommeno sublime che immensa della Divinità, negli affetti terreni e nei fenomeni della vita discendendo, fa cura di educare gli uomini a una più comportevole condizione fra loro. Dico in qualunque tempo, per-

chè dei bisognosi di ajuto , e dei sofferenti di ogni maniera ce n'è sempre in questa valle di miseria e di p'anto ; e sempre in costoro difesa e conforto il grido di Dio nella natura trova un'eco qua giù in qualche anima da lui creata appositamente per sapergli rispondere. Questa eco è la voce del Profeta.

Il carattere n'è: Spirito sovrabbondante e passionato , ansio di verità non terrene , sublime nel sentimento , nelle inspirazioni sovrumano , creato per un altro mondo, in questo esiglio comune a tutti gli altri uomini, disceso per compiervi la sua missione, e disdegnoso di rinvenirvi congiunti a tutte iniquità indolenza e servaggio. Per lo che con accento tristo lamentevole discoraggiante respira i lugubri presentimenti d'un castigo divino , predica ai tribolati e opppressi la tolleranza, la minaccia agli oppressori, propone il pentimento, annunzia in fine una speranza. Nè ciò è tutto: ma si abitua a le sue estasi, lanciandosi per le vie della creazione, e interrogandone il misterioso linguaggio; cosicchè le parlanti meraviglie e incomprensibili insieme della natura, sono spesso la lucubrazione dei suoi pensieri, come spesso la storia de'secoli e delle nazioni volte a una ruina fatale, è il suo carme.

Non per questo debbe supporsi il mio spirito fosse da ciò. Ma tale in lui ha potuto un istinto alla profetica poesia, che , in guisa di chi è innamorato d'una meravigliosa e divina bellezza , si è visto in sua scelta potentemente traportato a prendere a su-

bietto della sua inspirazione l'uomo e Dio, nel rapporto stesso che l'ebbero i Veggenti d'Istraele. Quindi per ciò che il fatto è così andato per avventura, tutta la mia sollecitudine ho posta in rivolgermi per ajuto certo e unico in ciò, a la Bibbia: a quella madre della rivelazione; a quella conservatrice della parola scritta di Dio; a quella fonte di divino entusiasmo, da cui sola viene l'innalzamento agli slanci più arditi.

Ammirato più che d'altro, della dottrina divina del Cristo, ho inteso sopratutto ad accennare, o meglio con qualche tratti richiamare alla memoria degli uomini quel sentimento di cristiana filosofia; la quale nata dal Vangelo consiste nella riunione della ragione alla fede, nella conciliazione dei differenti sistemi del pensiero al concetto di una sola scienza universale e divina, e nella idea predominante d'una vita di spirito. Onde per essa, sia che gli uomini s'innalzino a la ragione di Dio, sia che si abbassino al senso delle mortali miserie, non dassi mai discernimento di uomo a uomo, di classe a classe, di dignità a dignità; ma si rannodano e ricongiungono i differenti stati della società, i gradi altissimi e gl'imi, il Re e il vassallo in un principio originario di fratellanza e di amore; come che tutti i nati di donna portano una vesta comune, quella dell'argilla, e hanno un'anima stessa, lo spiro di Dio: eterno e incommutato eternatore di sue leggi.

In quanto a la forma. Parla Schlegel di non po-

tersi adattare a la dignità e al volo di siffatte dottrine un severo metro ordinato per cadenza di uniformi pensieri nella rima. Certo nulla loro meglio s'adatta quanto una semplice e libera forma originale di poetico movimento. Quindi questa simmetria libera e insieme poetica di parole d'immagini e di sentimenti non mi è venuto poter avere in altro che nel verso sciolto; e questo pure non sempre lo stesso, ma vario e secondo la successione dei pensieri che s'innalzano e si abbassano (necessità di queste dottrine) o vanno fra di loro vagamente fluttuando. Così qui accade d'incontrarsi il verso ora tendente al maestoso e sublime, ora invece caduto e dimesso; talvolta ondeggiante incerto, e sempre in generale costrutto senza determinazione, ma secondo la voce dell'interno sentimento, e corrispondente allo stato dell'anima che s'inspira, cioè come la cosa che parla da se stessa.

Or qui solamente mi lascio andare a credere, che si voglia la mia intenzione per affatto immacolata tenere, se unico mio scopo si è stato di ricordare agli uomini in generale a far del bene, quello cercare che è giusto, soccorrere all'oppresso, proteggere il pupillo, e la vedova difendere. Per lo che io, tutto pieno di fidanza, mi son levato a dire al misero, cui gli affanni germogliano dal terreno, il letto è nella cenere, il pane ammollato dalle lacrime, al misero, i cui respiri son singulti, e il core fonte di amarezza: Tu non dormirai a lungo nelle tenebre e negli affanni,

chè ti si aprirà il core a le lusinghe di un giorno di pace, e canterai l'inno del riposo con gli Angeli del Cielo — E ai grandi e dominatori del mondo: Siate buoni e pii, gloriatevi della sapienza, non spargete il sangue del giusto, nè crescete ai popoli le dissavventure, chè i loro pianti, le miserie e le tribolazioni si addenseranno sul vostro capo, e Iddio vi farà tristi e dolorosi che non più—E ai popoli della Terra: Venite al sospiro di Dio, a la sua fiamma d'amore, chè Ei trattovi dal seno della colpa, dell'odio, e della violenza vi menerà per le vie di luce e di santità col verbo del suo Cristo, e voi vedrete farsi su la Terra il suo regno di giustizia, di carità, e di pace.

A questo, io lo so, la malvagità e la superbia del secolo forse mi griderà reo, non mi saprei però di quale colpa; ed avrammi per nemico al mondo, solo perchè mi son mostrato nemico ai cattivi, i quali per vero sono la più parte, ed anche i più prepotenti di cui si popola il mondo. Ma dovrammi giudicare Iddio. Dinanti a lui, cadendo in atto sommesso, col segno della tribolazione premuta sul core, pregherò perdono a coloro, che mi vorranno delle persecuzioni, non altrimenti ch'Egli dal Cielo ne stende l'ala invisibile su la mia fronte.

Novembre 1839.

PARTE PRIMA

Venit in me spiritus intelligentiae.

I.

Virtù dal Cielo nel mio spirto scenda:
Or Profeta di Dio sopra la Terra,
E del suo Cristo, io con eterno lume
L'alma innovato, dolorando assorgo
A compiere l'altissima missione.
Dio mi fe segno, ed io la terra vidi
Come una vasta tomba scoperchiata
Dietro un'eco divina, dimostrando

Quasi fatta cadavere dal tempo,
E dalla forza dell'error l'umana
Creazione in su la via di morte
Perduta. Ei mi fe segno di levarmi
Per recarne conforto a la sua Fede.
Una promessa serba l'uomo, e ad esso
Mallevandola sorgo, ed è, che il mondo
A la celeste perfezion dei giusti
Un giorno aggiugnerà per l'alto verbo
Ravvivator di Lui, che santo e divo
Con spontaneo morir prima il redense,
E a questa vita non di lunghi giorni
Soverchio ricca, esagitata sempre
Per grandi colpe, fia la pace resa.
O fratelli, voi mesti e in aspettando
Seduti nella polvere a far mucchio
Come larve penanti, trasparire
Dalle scorate pallide persone
Fate pensieri vividi di speme,
Chè parlato mi ha Dio; nè le parole
Di Lui sono le foglie di foresta
Che mena il vento turbinoso e sperde.
Il tuonante fragor dell' alî sue
Roventi impetuose ancor per l'aria
Rumoreggia strisciante come il fruscio
Delle folgori orrendo. Io lo sentii,
Io del suo ciglio il balenar mirai!
Prima che a Lui la mente alto levassi,
Nell'anima un immenso sentimento
E un pensiero infinito empivan tutta
L'arcana inconcepibile tremenda
Solitudine mia. Soventi volte

Assiso a piè d'un silenzioso immoto
Tronco di Croce, su le sgominate
Gelide pietre d'un sepolcro, al raggio
Vedovo della Luna iva io placando
Una segreta Intelligenza diva,
Che d'innumeri mondi ordinatrice
Si velava per entro le *umide* ombre
Della notte, e di lagrime e di fiori
Pallidolenti a Lei rendea l'offerta.
A tondo a tondo ai fluttuanti al vento
Frondosi tigli e ai lugubri cipressi,
Vagolanti aggiravano ululando
Nelle tremende evocazioni loro
Nude ombre di Profeti e di Sibille,
Inospiti severe, e circonfuse
Di funereo vapor d'alta mestizia
Lor fatale bellezza; rassembranti
Le pallide degli astri Incantatrici
Sorte in un mondo misterioso. L'eco
Del vaticinio lor scattava in fronte
Come una molla dalla man di Dio
Fatta al passo dei secoli oscillare.
Preso d'ignota meraviglia io stava;
E pieno fui di lor scïenza. Allora
In su la fronte non contaminata
Dalla livida macchia della colpa,
Un immortale ed inspirato soffio
Mi trasparìo di quella indefinita
Armonia, che nell'uom rivelatrice
Spesso è di tutto un ciel ch'ei chiude in seno.

II.

Nel turbinoso suspirar ferale
Delle condense tenebre incurvate
Sull'orizzonte, io mi sollevo immensa
Ombra di vaticinio, esagitata
D'alti spaventi, il cor caliginoso,
Investito di duolo il pensamento,
E l'anima rinvolta in amarezza,
Io sorgo a lagrimar nella deserta
Solitaria natura soscurata;
Mentre in mezzo a le stelle ottenebrate
D'un fiammante vapore una presenza
Misterïosa mi traspare e luce
Da entro i cieli avvelati — è Dio che mira!
Dio ch'empie l'universo — In tanta altezza
Gli occhi ardenti in Lui porto, e di terrore
Un lume effuso vivido è il mio fronte,
D'un travagliato che in suprema angoscia
Dibattendo s'affanna, è il mio respiro,
La ragione tormento. Mi si posa
Soltanto in Lui questa fatidica alma,
Ed a Lui solo un gemito dal fondo
Delle tenebre mie mando piangendo:
» Tu Dio mi ascolta, Dio! se questo soffio
» Di vita arcana onde animato io sorgo
» È tua creazione, immacolato
» Nel tuo seno lo torno dalla polve,
» Purchè nell'ira tua non mi avviluppi
» Come in rotante turbine. Ah, mi pingi
» Sull'espante palpebre de' miei occhi

» Inariditi un placido destino
» In luogo della ponderosa greve
» Cimmeria di dolore che li serra.
» Sull'anima colata emmi la bruna
» Frettolosa onda del passato, ed honne
» La memoria distrutta. Oh tu che puoi,
» Nel ferreo libro dei presenti giorni
» All'avvenir scrivi miglior fortuna,
» E speranzoso leggeralla il mondo
» Su una pagina nuova — sul mio core!

III.

Per quanto ampia è la Terra ovunque il sogno
Noi trascorriamo dell'umana vita,
Come in un prisma incantator che cangia
I suoi lucidi brilli, immaginoso
Corsi cercando, e suspirai — Sovra essa
Fuggevoli rotando avvicendati
Taciti giorni e dolorose notti,
Che spariscono inerti coi viventi
Vidi smarrito, e tenebre e dolori;
E svanir dileguarsi come fumo
Pompe fasti e gloriose rinomanze.
Non altrimenti la mortal famiglia
A lo sguardo mi occorse indagatore,
Che travagliata e combattuta insieme
Per un mutuo spavento, e messa in fondo
D'ogni malore: l'un nell'altro armato
Ostilmente i figliuoi delle nazioni
Serrarsi, e tirannia sovra di loro
Simile a di più teste empio serpente

Che con fischianti sue cupide voglie,
Instancabil percuote stride e morde
Ingordamente, io ravvisai — per tutto
Germinato nei petti ed allettato
Il seme della colpa, e nel deliro
Scorso il tumulto de' malnati affetti —
Se mai dolcezza di contento accolta
A far beato del suo molle riso
Scese in un core ahi, quanto la mirai
Esser fugace e cedere lo impero
A lo infestante duol dietro le spalle:
E spesso il core si trovò nel grembo
Dello stesso contento, straziato.
Putredine e suspir — altro retaggio
Dovizïoso a le superbe voglie
Degli umani agitantisi non vidi,
Nè mi conobbi alfin d'appagamento,
Finchè dall'imo fondo non s'attolla
Lo spirto ad un'eterna interminata
Condizione, e non s'india nei cieli.
Chè qual conforto attendere mai dàssi
Dalle nebbie di questa passeggera
Stanza, ov'è forza con istinto a' falli
Inchinevole, vivere pugnando,
Dove eterno è il terror, nè trova loco
Una speranza che non sia di lutto,
Un pensiero che possa dissociarsi
Dal sentimento della tomba! — Ah poi
Che l'ampia scena del corrotto mondo
Mi offese e i sensi contristommi, e il core
Mi ebbe prostrato, conobbi che in Dio
Bello è porre la mente e sospirare,

Come un'aurora attesa in mezzo a scuro
Cimitero, quel più spirabil aere
D'una seconda vita a cui salire,
La qual ne faccia riposati in grembo
D' un' anelata indefinita gioja.
Duro è l'esiglio ove espiando siamo
Arcano errore, e l'accompagnano aspre
Pene e infiniti mali, e sono i giorni
Lungo tedio e languor; più duro ancora
Fatto il secol malvagio, funestando,
Nemico ai buoni e fautor dei tristi.
Ma vigilando nei terreni affanni,
Quale il lavorator che su la marra
Pena sudando, adagiasi sospeso
Su lo scavato solco, e pensa, e mira
A le sue messi il cielo ch'è sereno;
Tal voi nell' alto sospirate, e mai
Credetevi nel duolo all'uomo in Terra
Quantunque prence o regnator, chè spesso
Meno vi affida il regnatore e il prence.
E' v'ha solo Egli che dei sensi suoi
Rivestendo natura, la ricovra
Di provvidenza sotto l'ala amica,
Nel quale giova la fidanza e i pianti
Ai miseri di porre e ai tribolati,
Ch'ei non sa vergognarli — Egli li crea
Con lo suo spiro, e col crearli tragge
Dal suo profondo immensurato abisso
Di secoli infiniti nella breve
E passeggera ombra del tempo; oblìa
Di suo voler la interminata effusa
Per l'universo sua sostanza diva,

E informa il plasma d'un'argilla , vago
Di ripetere in mille, e variare
Senza novero e modo la brillante
Sua immagine sublime e il suo pensiero.
Di moto in moto operator non stanco
Della sua stessa eternità, per quanti
D'esseri mai traveste, in dolce cura
Ei si torna dell'uomo, il quale prende
Da lui lo spiro, dalla polve il velo,
E lo assomiglia. Da' stellati seggi
Quindi si curva affinchè apprenda inteso
Nostri sospiri sulla Terra e il duolo.
Tutti siam figli di miseria tutti
Bisognosi d'un Solo , e insiem fratelli
Di dolore di colpa e di riscatto —
Pure qua giù tale è il destino, tale
L'usanza ria che gli uomini governa
Fuor la ragion di Dio, da rattristarne
Più che convenga il Ciel. In contemplarli
Spesi i miei giorni, e il cor tornommi oppresso
Di tristanza e d'angoscia, ritrovando
Vivere i più senza curarsi affatto
Dei sventurati nelle amare onde
Di pianto inconsolabile riversi,
E incedere altri vanitosi e folli,
Sè d'altro fatti che di pelle e d'ossa
Con pensamento stolido credendo,
E il simil loro disdegnar nell'alma,
Solo che a la comun miseria umana
Illudendo fan velo d'un'aurata
Clamide. Oh maledetti sien costoro,
E fin dannati dall'appena sciolta

Bocca inspirata dei lor nati stessi,
E gli abbiano in orror anco le tenebre ;
Poicchè all'occhio di Dio tutt'indistinti
In questa bassa condizion terrena
Viviam segnati dello stesso marchio
D'una virtù caduta: e quella scarna
Maniaca che discorre tra gli avelli,
E tutte salme vi trascina e mesce,
S'è la reina di noi tutti — Orgoglio
Possanza Signoria, pastura ai vermi
Quando siam fatti, che risorgano anco
Se è lor data virtù, per ragionare
Col bulicame degl'insorti a schiera
Voraci figli della schifa carne,
Chè discernan lo scheltro digrinato
Del rege dal vassallo — essi son sordi,
Lo impero è lor su la superbia umana;
Oh che resta degli uomini ? — il Peccato !

IV.

A me dintorno e su l'ardente viso
Maninconicamente si aleggiava
Un Angiolo : il suo volto era segnato
Di tristissima doglia, e fra le mani
Conserte restrigneva un annerato
Calice, e vi accoglieva i pianti tutti
Dei tribolati su la Terra. Venne
Per lacrime da me, ma inaridite
Io per dolore gli mostrai le luci;
Pur mi spressi dal core un copioso
Rivo di sangue che offerendo invece

Resi il fatale calice ricolmo.
Si fe ei tremante di pietà conquiso,
Maravigliato all' ardimento, e prima
Di correre in sul Cielo, e innanzi a Dio
Presentare l'offerta già compiuta
Del supremo dolor che ci trovò in Terra,
Noi ci abbracciammo e lagrimammo insieme.

V.

Ahi, mi ricorda che una polve e un'eco
Ascosa in essa, attorno a cui s'aggira
Per la disperder turbinoso vento,
Nè altro me pensai. Or questa polve
Sorge e parla animata, e oltre se stessa
Spira un illuminato sentimento,
Onde il linguaggio armonioso arcano
Si svela, nullamen, dell'Universo,
E aggiugne all'infinito. Io tutta scerno
L'onnipotenza d'ineffabil bene,
La incomprensibile vision del bello,
La estension dell'universo, l'ombra
Stessa di Dio nel velamento arcano
Del mio pensiero; e sento in me tal cosa
Di sublime che mi anima e di foco
Secreto che m'incende, che nell'aria
Dei cieli e nelle fonti luminose
Del sereno, con tacita mai paga
Egra mente mi espando ad abbracciare
Con un vivente disiderio esteso
Il Crëato, nel qual parla un'eterna
Speranza, che io fidente e sospiroso

Non so tenermi di non farne norma
D inspirazione a' savi, e al mondo intero.

VI.

Ardente è questo cor, vasta quest' alma,
E combattuto io come un'ombra scura
Vista di notte per l' orror dei boschi,
O su fiumane vagolar; e spesso
Tramutato i miei sensi i miei pensieri
In un'arcana condizion sublime
Spirito non di questo mondo, d' esso
Noja mi sento insopportabil grave
Come di morte, e ad un amplesso immenso
Sovranamente aspiro. I procellosi
Soffi, le nebbie, il mugolio delle acque
Vivide immense vorticose, e vasto
Lo strepitoso stormeggiar di fronde
Ai vaneggianti miei vivi pensieri
Movono intorno cento lingue arcane
Con effusa armonia, di cui risento
Corrispondenza non creata interna
Nel delirio del core e nelle ardenti
Inspirazioni sovrumane; quindi
M' aggiro in traccia d'un perduto bene
Incompreso ed ignoto. Io chiamo, e sola
Sola mi aggiugne gemebonda e fioca
La voce del mio duol quale d'un Angelo
Smarrito in questa Terra — Oh perchè mai,
Benchè m' innalzi in mezzo all'infinito
A lontane visioni alma isolata,
L' eco di Dio sulle aure non risponde

Al suon della mia prece addivenuta
Il gemito compagno de'torrenti,
La parola de'monti solitaria,
Il murmure rombante pei valloni!
Ma Iddio mi ha messo un desiderio in core,
Che intendo io solo che l'ascondo e voti
Gliene so immensi; perchè al petto mio
Toglie il tormento e la fidanza inspira
Sollevandomi a Lui — Un'erta nuda
Solitaria di monte ora è la sola
Mia stanza, dai viventi ultima strema
Ma contigua col cielo — Ivi natura
Parla selvaggio pei frondosi spechi,
E lentamente in querimonie scioglie
Doloroso il ruscello, e serpe in basso
Degli sfranati massi, come il lagno
D'una vita che fugge in mezzo ai duri
Terreni affanni. Di là solo muto
Col pianto mio, del mio pensiero accanto,
Seduto sovra le ossa ammonticate
Degli spenti fratelli, al lungo sibilo
Del vento della sera, la gran voce
Aspettando sarò di Dio ch'eterna
Su la Terra ricordi la parola
Di riscatto e d'amor. Quindi dispersi
Sopra la Terra io mirerò coloro
Che fan pianger la vita in lor potere
Mal fidata, e del mondo la grande ombra
Foschissima si far lucida e pura
Con le grazie che nuove pioveranno
Dal Cielo, e questa età nostra bearsi
Illuminata dall'eterno raggio

Del verbo del Signore: fortunate
Le genti cui nel cor dura discende
La ponderosa mano della forza,
Sospireranno a la franchigia nova
Scorte da Dio: quindi inspirato ancora
Sopra la Terra io scenderò nel campo
Della Croce del Cristo, ove raunate
Le nazïoni in un amore tutte
Comporran nuovo regno; e fra di loro
Mi udranno l'inno rintonar di gioja!

VII.

A te mio Dio, mio Dio deh a te sospiro
Alma infelice che di te assai sente;
Tu libero nei Cieli, io schiavo in Terra,
Tu cinto di splendori, ed io d'affanni:
Fa che io a te voli — un figlio accogli, un figlio
Che i sentimenti suoi con te, coi Cieli
Armonizzasse, vuoi, con l'Universo.
Apri le braccia, a te mi levo e volo
Spirto d'amor nelle tue lucide ali,
E fra tue mani e nel tuo sen dirai
Che ti son figlio, ed io ti bacio il core.

VIII.

Per patria il mondo e per amore il bene
Sempre anelai volonteroso immoto
Nella severa mia ragion, d'eterni
Pensier'cingendo l'affannata vita,
E ai sconfortati conservando spene

Della giustizia che non lenta in cielo
Ogni lacrima lor tiene notata :
Perchè a Dio piace consolare i mesti
Con eterna dolcezza , nè mai strugge
Lo spavento nel core de' malvagi ,
E la fidanza in quel dei buoni. Questi
Dove però per ritrovar ventura
Con securo cercar volger potranno
In seno al mondo? — Ahi, la ragione è fatta
Pei tristi , i quali audacemente osando
Ed ingannando giugnon delle cose
Irrefrenati a porsi in mano il freno.
Quindi lor arte è scriver leggi, a cui
Detta i sensi l'inganno , e sovra il lampo
Dei mal tolti tesori il lampo spingere
Del compiacente lor riso d'inferno.
Mentre le stuolo immenso de' tapini
Per opra lor premuti menan giorni
Di dolori e di pianti, e insiem con essi
I poverelli di pietate i sensi
Si vedon chiusi in faccia, e sconsolati
Gli orfanelli e le vedove la sorte
Di durar gli strapazzi le repulse ,
E l'abbandono, non miglioran mai.
Egli è cosparso di dolore e ombra
Il mattino finanche a la fidente
D'ogni ben giovinezza , e quale lampa
Sepolcrale che pallida si strugge
Sui luridi tesori della morte
In fondo a un'arca tenebrosa e scura,
Cotale il dolce lume della vita
Nella mente degli uomini sul sogno

Dei sperati piacer si fa consunto.
Oh quante volte e quante ha ricoperto
La sua più bella età del cupo grido
Di maledizïone il giovanetto
Che tutt'i voti suoi vide dispersi !
Quante volte la vergine matura
Al bacio dell'amor tutta ha sorbita
L'amarezza in stagion che le s'infiora
Di rose il volto per lo non provato
Contento mai di sposa nè di madre,
Cui madre è l'indigenza! Quante volte
Son miseri finiti gl'innocenti
D'ogni soccorso abbandonati, e sotto
La man de' forti oppressi! — Questo è modo
D'una vita comun che rimirando
Sotto il Ciel vo' continuo, dell'amore
Disperando del bene — Ma severo
Annunzio di sventura ai dispietati
Cori degli oppressori e dei potenti —
Di gioja e di miseria sempre il mondo
Compensando avvicenda la sua scena ;
Però ciascun conta il suo tempo, e beato
Chi i giorni numerò del sofferire
Piangendo e dolorando, e la sua vita
Siccome un' urna cineraria tenne
Aperta, onde miserie trasse ed ombre;
Perocchè a lui succederanno i giorni
Della dolcezza, e torneragli caro
Dir delle angosce che ha patito un tempo;
Ma si apparecchi omai di lutto e pianti
A colmare le coppe de' suoi gaudî
Colui che non vi bebbe altro che gioje ;

E le aurore avvisò dal lume suo
Di dominio e possanza — A ciascun giorno
Segue la sera, e ad ogni estate il verno.

IX.

Quando il secolo vedo così guasto,
E senza luce esagitarsi scuro
L' intelletto degli uomini, e dovunque
Errori frodi e machinati inganni
Mai da ventura scompagnati, e mai
Paghe le cupidigie e vinte le ire;
Schiva la vista tornami, e m'incurvo
Sulle aggrezzate viscere dell'alma
Dallo spasimo aduste, smanïoso
Di gementi singulti: al voratore
Sentimento affogantemi trai pianti
Della incompresa mia dura esistenza,
Una stanchezza segue indi mortale -
Fredda lunga di tomba. Inariditi
Spaventati gli sguardi e rilucenti
Di convulsivi lampi al cielo fermo.
Calma e quïete — ecco il sospir che parte
Dall' affannato core in tanta doglia,
E un vento rabidissimo un clamore
Per l'aer fluttuante vien dal mondo
A contristarmi ancora oltre ogni dire
Fra lo silenzio e l'ombra; e mi risuona
Grido di guerra, e fragoroso e fero
Concitamento d'arme e di cavalli,
E di furor che invade i petti, e d'ira
Che ferve furibonda nelle menti

Irrequïete. Allora conto un'ora
Di tremenda agonia. Sopra l'azzurro
Solco dell'orizzonte l'avvelato
Mio spirto con lievissimo aleggiare
Portar vorrebbe la sciagura umana
In faccia a Dio, nella natura, e sciorre
Una preghiera in isvegliati suoni.
» Mano di Dio ti arresta: supplicanti
» Le voci de' tuoi figli sollevate
» Per l'aere in inno maninconâmente
» A te vengono in mezzo a l'Universo:
» Voci di pianto — di sepolcro voci —
» Voci di polve — E rammentar non vuoi
» Che in questa polve spìri tu; riflessi
» Spiriti noi vaganti abbandonati
» Noi ricorriamo a te, che tu ne informi
» Coll'emanarti in questa cretea argilla.
» Per piangere tu i lumi nella fronte
» Non ci ponesti, e noi piangiam; nel lutto
» Le labbra a maledir tu non ci apristi,
» E maledir ci è forza, e più ci è forza
» D'udir contro di noi vibrata sempre
» La bestemmia dell'empio, e la minaccia
» Del potente — Signor del Ciel ne ascolta:
» Le nostre case piene son di lutto,
» E il dolor la miseria invade entrando
» Per le finestre: come insidïose
» Pallide larve attorno a noi ghignanti
» S'aggirano gl'iniqui studiando
» Di farci torto, e d'ingannarci a prova.
» Ma lor fa manifesto, che Tu vivi
» Nei nostri sensi, o Dio: quindi sapranno

» Che volendone tanto contristati
» L'offension contro al tuo spirto s'alza.

X.

Conversa a lamentar la interna voce
Della mia doglia in compagnia del freddo
Fosco pensier che l'anima ha in governo,
Ripiglia dell'eterno e duro pianto
Il crescente vigor — Tu gemi o madre
Dell'uomo, o Terra, de' delitti suoi
De' castighi e rimorsi conscia sempre.
Delle lagrime tue fatte incessanti,
Dei tuoi sospiri dilettevol dolce
È il cibo onde ferocia si nutrica
Insazïata nei ghiadati petti
Dei tuoi tiranni — O Terra, le tue piaghe
Ti fascino le nubi come un velo,
Scenda il nembo a lavare il sanguinoso
Sembiante tuo, nè siavi vento in cielo
Che su te non sospiri. Addivenuta
Sei mare immenso di desolamento;
Nè v'ha speranza che ti scarchi il seno
Dei tanti che dilettansi malnati
Per violenza nuocere nei fiacchi,
Oltre ogni modo ricovrirli d'onta,
E calcarli; e con cupa procellosa
Cupidigia raccogliere i successi
D'una possanza intemperata e usa
Al male, non curando de' lamenti
Di quei, nel di cui sangue e nell'avere
Spietatamente dan di piglio — Franti

Ei mi verrà veduto e discrollati
Nella rena, e rivolti negli scherni
Marmi animati e figurati bronzi
D'immeritevoli esaltati Viri,
Che premon contristando mille buoni
Per ingrandir sè soli — È fola al guardo
La possanza degli empi, è nebbia all'aura
L'ardimento altieroso de' superbi,
Sogni d'infermo i fasti — Oh che si vonno
Questi che grandi e nobili e signori
Incedono tra gli uomini, orgogliosi
Credendo in core pareggiar con Dio?
E non sono essi a trascinar dannati
L'involucro d'argilla, e delle umane
Miserie a sopportar in questa valle
Il comune destino? e non è fatta
La via del pianto anche per gli occhi loro,
Il dolor pei lor sensi, e le tristezze,
Di che angosciano le alme riversate
Entro l'amaritudine dei giorni,
Anco per essi? — Sopra d'ogni fronte
Senza discernimento la fulminea
Severa mano dell'Eterno ha scritto
Una sentenza — umanitate e morte!
Tanta di Lui s'è la poesia! Sublime
Arcano metro invariabil uno
Che seco sempremai rima lo stesso
Con legge incontestata. Or chi mai puote
Essere ardimentoso di chiamarsi
Nell'uguale destin dell'universo
L'eletto il preservato? — solo il folle!

XI.

Solitudine immensa, hai tu una voce
Ch'è il tuo silenzio stesso, ed a quest'alma
Compresa dello spirito di Dio
Meditabonda una solenne augusta
Espressïone con linguaggio arcano
Di sentimento parli, e sei sentita
Meglio di cento suoni, rara e muta.
Quantunque io sosti, il cor cammina in seno
Precipite violento nei corruschi
Abissi tuoi sospinto, rifulgenti
D'effigïati sogni e vane larve.
Nelle onde il Sole con focosi vampi
Si attuffa con baciare mollemente
Il liquido purissimo del mare
Trasparevole azzurro, ivi lontano
Ondulante nel fondo d'occidente;
E qua spandonsi le ombre : ed io m'innalzo
A un abbujato tenebroso seno
Del firmamento per baciar sommesso
Innanti a Dio, del mio dolore il freddo
Cenere scolorato — Io benedico
Queste ore mie che sono d'amarezza ;
Giacchè di fasti, io mai ne volli, e quello
Falso fastidïoso fuggitivo
Diletto che dà il mondo, accortamente
Non lasciai che porgesse le fallaci
Incantatrici sue pinte vaghezze
Anzi al desio dei miei pensieri. Solo
Con faticosa non mancata mai

Usanza in me sì forte al casto lume
Dei Cieli, all'armonia loro lontana
Portai lo spirto e avvicinaimi a Dio.
Sentii di notte udendo nell'immenso
Vasto silenzio, che il fremir de' venti
Sopra i fiotti che spumano, o su le onde
Corrugantisi lieve, e a la foresta
Le fronde che stormiscono fischianti
La sola è che risuoni in tanti sensi
Voce di Dio — Su l'ala allor d'un santo
Delirio io mi confondo in quelle mille
Espressïoni e sol facciamo — un'alma,
Cui tutta intiera come mille grida
Si assordano in un sol dell'oragano,
L'eco immensa di Lui solo comprende.
Ahi, questo soffio inspirator che io sento
Sovrabbondarmi armonioso in seno
Non è potuto contener dal mio
Poter mortale — è inestinguibil foco
Che non mi fa rigore di fortuna
Punto domato, perchè nol diserta
L'occhio ardente di Dio : se alcuna volta
Come uno stanco lottator ei resta
Su le veglie di lacrime durate
Affranto, l'abbandono è così breve
Come sul marmo d'una tomba il sonno
D'una piangente innamorata donna.
Per correre che faccia l'anelante
Pensiero mio vagando per l'immenso
Cielo annebbiato in bianco avvelamento ;
Pei lucidi astri ; o dove più vicino ,
Lassando le ombre, ritenersi crede

A te mio Dio, l'inganno suo ritrova;
Chè ovunque volge disiando, incontra
L'alito tuo spirevole, ch'effuso
Un'anima risveglia a te simile,
E in lei t'intendo. Tu dovunque spiri,
Te nella strania voce sua confessa
Ogni creatura; sol dal core suo
L'empio ti nega stolido, e tu scendi
Per perdonarlo anche dell'empio in core.

XII.

Su per le foglie che l'acuta brezza
Agita a guisa di marea nell'aria,
Volgesi sconsolato lo mio spirto,
Mentre l'antico affanno mi rinnova
Su la fronte una bruma, che vorrebbe
Agghiadarmi la mente. Ora che immerso
Sta il cielo in un diluvio d'infiammati
Nuvoli rossi ardenti, e per lo spazio
Galleggianti, non restano infingardi
Questi attristrati pensamenti miei
Ma coi nuvoli vanno navigando
Il firmamento. Mi scompiglian le aure
La scorta chioma; e ogni parola meco
Raccogliendo, mi fiso taciturno
Ove nere s'affaccian le tempeste
Sui lembi d'oriente, e smanioso
Quest'ardente mia fronte poserei
Come guanciale a l'oragano in seno.
Testimonio del cor mi sei tu Dio,
Che rilucermi in volto fai la fiamma

Di verità, sicchè nei mali suoi
Questa gemente argilla almen disusa
La torta via. Tu sai che mi fa bello
D'essere in Terra e vivere nei Cieli,
E teco camminar, mirare como
La intelligenza tua nella natura
Sublimemente si dispiega e fulge
Con l'arcano scorrevole linguaggio
Delle opere che crei — Ma quanti sono,
Ai quali circondati di tenèbre
Non è dato veder la tua profonda
Traccia nel mondo, e quella onde il governi
Cagione imperscrutabile secreta —
Dov'è la tua pietà, sclamano ignavi,
Se concedi la vita, e colla vita
Fai germogliare i triboli, e coll'onda
Scendi a innacquarli amara dell' affanno?
Dove in Te la scïenza, se temprando
Vai le fiamme dei fulmini a ruina
Delle opre stesse di tua mano, e in vampe
In fummo in polve rintronando avvolvi
Fino le stelle in cui ti spegli, e meni
In volta le bufere nericanti
Come fanciullo fa de' suoi trastulli?
Dove hai giustizia Tu, che con ingiusto
Provvedimento le dovizie in uno
A copia imparti e la indigenza estrema
In altri a mille? Anzi rilassi il freno
Agli iniqui ai potenti, e di catene
Soffri che il saggio venga stretto e il giusto.
Nè ti ricorda delle scelleranze
Dei nequitosi che le beono ingordi

Come l'acqua si beve nella sete.
Metti la Terra in lor possanza, e le opre
Ne favorisci ed i consigli ; e quando
A recar piaghe la fulminea spada
Sguainando assorgi e di furor tutto ardi,
L'innocente e l'iniquo fai perduto
In un vortice stesso — e tu sei giusto?
Reggi, Signor dell'universo, l'alta
Tua pazïenza reggi, ai di costoro
Ragionamenti : questi sciaürati
Non si credon morir perchè a la vita
Passassero immortale, ove il destino
Di qua giù si compensa. Un'anima hanno
Che somiglia nell'aria a un maledetto
Astro cinto d'orror nel tetro giorno
Della tempesta, o una rovente vasta
Rovina immensa dall'abisso uscita
Che fra tenebre striscia d' un deserto.
Forse è lor dato squadernarsi innanti
Le pagine di foco tutte quante
Dell'Infinito misterioso arcano,
E leggervi di Te? forse all' ardita
Loro mano è concesso sollevare
Il densissimo velo, e denudata
Farsi apparire al guardo l'orditura
Della creazïone! Ahi, la lor vita
Pari è a vegliate tenebre in deliro —
Troppo elevata hai tu la sapïenza
Perch'essi a lei con leggier volo aggiugnono
Da rimenarne vanto; perciò suona
Rauco canto infernal la voce loro,
Bestemmia oscena — Se fra rotti rocci

Rompe i suoi fiotti mormoranti il rivo,
Se percossa nell'aria dal furioso
Vento geme la quercia, e dalla gola
Voraginosa in mezzo a le onde aperta
Manda un gemito cupo il mare oppresso
Dal torbo minacciar di scure nubi,
Chi dice a Dio ingiusto fai? se è forza
Che corra il rio, che la frondosa chioma
Innalberi la quercia e su la Terra
Scrosci la pioggia — Chi mai vanitoso
Scerse le cose, e con terrena mente
Di ben di male le notò, se arcane
Oprano pei meravigliosi eterni
Ordini incomprensibili di tutto
L'universo! Egli solo è che le crea
E ne sa la ineffabile armonia,
Di che sapientemente le governa.
Sculpe la mano sua, gran fabro eterno,
Di mille mondi mille varî aspetti,
E per lo spazio innumeri universi
Ne va coordinando, ed a ciascuno
Dà l'eco sua chè la ripeta in giro
Nel vano immenso tra il caosse e Luí.
I Soli pone a guisa di fanali
Rischiaratori per la estesa muta
Solitudine scura universale;
E lancia, nunzî suoi, le scapigliate
Sibilanti comete, che furenti
A scorrere si danno le ingemmate
Vie di luce e di fiamme: Ei l'abbagliante
Tela spiega e distende, ritessuta
D'astri infiniti luccicanti, e il viso

Con essa ammonta degli abissi. Eppure,
L'uomo e la polve sua sorgono irosi,
E in dispetto conversi, i soli i cieli
E l'universo — Iddio e le opre sue
Offendono di taccia e di peccato!
Dio traveste lo spirito di tante
Successive sembianze, e in trasformati
Corpi rinascer fa l'alma immortale:
A sue vicende indefinite eterne
Qual frai nati da donna l'andamento
Prescrisse mai? chi della nuova vita
Fuora di questa carne sa svelare
L'immagine sublime? Io mi so questo
Solo, che almeno della strada sua
Non avrassi a pentir mai l'innocente,
Nè levandosi i pravi su la Terra
Ardimentosi e avventurati in loro
Ardimento, li attolle anch'esso a lato
Di sua gloria l'Eterno, nè, patendo
Le onte e gli affanni fra gli umani il giusto,
Vien che gli resti ancor di lagrimare
Tra gli Angeli di Dio. Deh, mi ascoltate,
S'Egli i triboli manda, non v'invita
Al pentimento, affinchè poi di colpa
Mondi possiate meritar di Lui
Là dove di sua luce rivestiti
Si gode un'alba senza sera. A voi
Che pregate coi labbri nella polve
Apparecchiato è il gaudio — Non vi abbagli
Il fulgore dell'oro, onde credete
Rilucere contenta la fortuna
In altri, poichè d'esso un'ombra scura

Vien protesa su' l'alma, mentre poi
Pel radissimo vel dell'indigenza
Trova il raggio del Cielo il suo passaggio,
E trasparisce luminoso in seno
Degli spregiati cori — Innanti a Dio
Adunque scenda umiliato e basso
Il nostro spirto, ch'Ei nelle opre sue
Incomprensibil è. Dinanti a Lui
Che illumina vivente tutt'i Cieli,
Ch'è nostro fango che se stesso insozza?
Ei solo è buono, e con giustizia regna
Troppo alta al nostro intendimento; e debbe
Tacer il labro, e adorarlo il core.

XIII.

All'amoroso carezzevol soffio
Delle aure sospiranti nel calore
Tiepido della riva mi si spande
L'anima raddolcita dalla molle
Brezza del mare; e come biancheggiando
Il raggio della Luna nell'azzurro
Scende dell'acque, di speranza un lume
Venir riflesso veggio a me dall'alto
Nell'anima isolata, e mi è sì caro
Quanto un languido sguardo di donzella
Nel giovine amatore. Nel mio seno
Freme il respir rinchiuso, la pupilla
Mi vaga errante sotto il fosco ciglio,
E mi consuma voratore un foco
Nel fervente pensiero; mentre i giorni
Mi si abbreviano scuri nell'oblio.

Raggio di luce coronato e vivo
Mi è disceso dal Cielo in mezzo al core,
E penetrato d'un disio di fiamma
Sovrumana m'ha i sensi; perciò aspiro
Avido trasvolarmi di ritorno
All'origine mia di foco, in seno
A tutto quanto l'universo. Meco
Trovo nascoso addentro il velamento
Spiritale dell'anima, un sospiro
D'infinito, che fa divincolarmi
Di questo frale involucro di terra,
E assorgermi nell'ombra del creato.
Me volo a discovrir spirto riflesso
Nell'immagin de'Cieli, e me pur vado
Sguardando in ogni aspetto, irrequïeto
D'un'indomata struggitrice ardente
Ansia, che in contemplar siccome tutto
S'infigura con Dio, viver mi sento
Fuor di me nell'immenso; e quando il giorno
S'incolora del lume carminiato
Dell'aurora che sorge in orïente,
E un velo d'aria luminoso cinge
Il morbido mattino, oh! dico, l'occhio
Si è svegliato di Dio su la natura,
E mi sembra vederlo luccicare
Per mezzo l'etra, e ricercarmi i chiusi
Pensieri, e i miei pensier'corrono a Lui
Umilïati, mentre con soave
Corrispondenza d'eternati sensi
In un felice sovrumano sogno
Scende in me il Cielo, e io mi trasfondo in esso.
Lasciatemi i miei sogni: Iddio li manda

Nel mezzo di mia vita esagitata
Ricchi di verità, di luce, e scendono
Siccome giorni d'illusione e amore
In una mente giovine — Tristezza,
Io l'ho — Ventura, non la spero mai,
E mi sarebbe l'anima in sen nuda,
Sol che la veston di lor lume i cieli.
Quale importanza dilettare il core
Mi può di clamorosi avvenimenti
In superbi palagi avvicendati
D'una gioja che giugne come un'eco
D'insulto innanzi a la casa squallente
Per la miseria, di gementi oppressi?
Lasciatemi i miei sogni — A vagheggiarli
Lo spirito si leva fluttuante
In una vaga immensità, tenendo
Dietro agli eterni luminosi fari
Di salvezza immortale, sospirata
Fuor le ombre mute e torbide di questa
Affannata esistenza — Almeno quivi
Non m'è dato veder la baldanzosa
Preminenza di spirito di quelli
Che attendono oziosi a simulare
Ossequio vano a Dio, che fanno offeso
Col superbo costume e vita oscena,
Non si accorgendo che li legge Iddio
Fino del cor nella reposta parte.

XIV.

Venturoso mi sia quanto mi spero :
Io sbattuto dalle onde oraganose
Dei tempi , navigando vo sul vasto
Amaro oceano della universale
Sciagura , m'inoltrando ardimentoso
In così aspro verno ; ma il mio lume
Di salvezza non ho però smarrito:
Nella notte dei nuvoli sul viso
Mi scintilla e lampeggia , e sospirato
Mi fa strignere il faro tra le mani
Nell'abisso scurissimo in che volgo —
Luce faro salvezza sei tu Dio ,
Sei tu lingua di foco che mi parli.
E m'infiammi lo spirito parlando ,
E le nebbie consumi di mia mente —
Tu che a le piante il sole , ai fior'la brina ,
E l'aura all'oceano non ti stanchi
Di provvedere , tua pietà disserra
Benignamente ai preghi miei — Dunque hai
Il novissimo giorno apparecchiato
Di premio e di favore a quei che stanno
Sperimentando lor virtù coi tristi
Di questa Terra? Dunque avrommi io posa
Dal bagnare la polvere di pianto? —
Ad ogni lesto movere di passo
Conto un'affanno e in su la giovinezza
Mi pesa già la soma di molti anni
Di dolor che ho trascorsi in pochi giorni!
Ma addormentarmi in mezzo a la tempesta

Per quanto aspra e crudele or io lo posso,
Che secura trai turbini una stella
Mi guarda amica — In essa sei tu Dio!

XV.

Parlami Dio, che il core mio risponde
Già reso flutto procelloso e cupo
D'un mar di passioni; e in mezzo a l'eco
D'entrambi morta tenebrosa e fredda
L'anima sua disvela la natura,
Ahi, qual potenza in questo seno anelo
Un'arcana soffiò trista vicenda:
Or alzo io l'arpa, e un'armonia n'udite
Di lamenti e dolor — voce dell'uomo.
M'odi spirto di Dio, sull'orizzonte
Coverto in questo vaporoso azzurro,
Il quale ti appalesa chiaramente
Per quanto più ti veli; riprostrato
Mi sono in mezzo a l'amarezza brusca
Di questi campi solitarî, d'onde
Verdeggiar sembra una speranza sparsa
Nell'aer fresco, sopra i monti, in tutto
Questo bagliume di chiaror lunare
Melanconico e caro — A udire scendi
I compianti d'un'anima isolata,
E il conturbato deprecare anelo
D'un pensiero scorato. In abbandono
Un figliuolo del Cielo è ricaduto,
Mentre allettando verità d'orgoglio
Iva nell'ansio cor di tua sublime
Universa possanza, che si estende

Nella natura e la riveste amante
Come di corpo compagnevole ombra.
» O Dio, manda su noi l'indefinito
» Tuo sguardo di pietà; mandalo o Dio!
» Assai di notti dolorose in pianto,
» Assai di giorni tribolati e scuri
» Abbiam passati in uno sconsolato
» Terrore insopportabile di cose
» Incerto desolante, come l'ora
» Che avvicina il periglio — L'aria intorno
» Non resta di suonar del nome tuo
» Da nostre grida l'apprendendo — O Dio,
» O Signore — Quell'Uno a noi rimani
» In alto loco speranzosi in cui
» Deggiam riversi i lagrimandi sguardi —
» Nostre voci son gemiti — impotenti
» Voti, e querele misere spargiamo:
» E nelle coltri stesse una tremenda
» Angoscia ci si voltola coi spasmi
» Dello spirto e coi sogni della vita;
» Ma se ne vuoi pur tribolati e grami,
» Perchè lasci coprirci di miserie
» Dalla mano dell'uomo, creatura
» Pari di polve e di peccato? ahi spandi
» Tu stesso il duolo, in Te fidanza è almeno.



PARTE SECONDA

Et vidi visiones Dei.

L' ora di Dio squillò di mezzo ai Cieli,
Ed una mano fra le nubi ardente
Di folgori e di lampi mi fe cenno
Di rendere il pensier purificato,
E immacolato ascendere fin dove
Rimirassi rapito gli alti eventi
Del volere di Lui — Quindi mi estolsi,
Vidi gran cose, e più stupende udii.

I.

Un Angelo da Dio volò messaggio
Dei suo' arcani pensier' per lo profluvio
D'una luce amorosa, onde del Cielo
Sono le immense interminate valli
Come da un lieve trasparevol fiotto
Tutte ondulate — Le raggianti forme
Di sereno e d'amor pietosamente
Su la Terra deserta ebbe inchinate
Sostando in mezzo all'Infinito: e le ampie
Ali spandendo in un vapor dorato
Ei si mostrò signal d'eventi a tutte
Le superne viventi Intelligenze
Che attonite d'un'alta meraviglia
S' affisarono in lui — D'eterna pace
Gli sfavillò bianchissima un'aurora
Su l' indïato volto e ne cadea
Piova di raggi; ogni suo movimento,
Ogni atto era un pensier della più ardente
Inspirazione, era un'immagin viva
Di suprema ragion scesa di Dio.
Per lui la Terra e il Cielo in una calma
Tramutaronsi nuova, e vagheggiarsi
In una sorridevole armonìa,
Siccome in due si avverte alme amorose
Trasfuse insieme in un sospir-un bacio.
Accanto a lui, nel voto, il vaporoso
Chiaror mandava dilatando intorno
Una mistica lampa, e in radïante
Meteora su le genti omai foriera

Di novissimo giorno di letizia
Rotavasi — L'aligero disvolse
Innanti a se le sterminate e pinte
Pagine d'un volume, e un folgorìo
Ne uscì di lampi subitanei e spessi.
Sempiterno volume! in mezzo all'etra
Sta qual mente di Dio che l' Universo
Spiega e governa; e vi si fa registro
Nella fulgida sua ombra di vita
D'ogni verbo di Dio, d'ogni pensiero,
Dei fasti tutti, onde s'insempra il Cielo.
L' Angelo or scrive: un colorato raggio
Di luce egli ha fra le rotanti dita,
Dalle cui punte sibilanti lettre
Escon di foco; e il mondo intenda il vero.
» La ragione offuscar mai dell'Eterno
» Presuma alcuno, se dell'uomo in Terra
» Offuscandola valse. Ei scettri e tiare
» Con miseria e con polve in un confonde,
» E solo scerne il giusto. I Cieli immensi
» Svaniscono sfumati in nebbia ed ombra
» Dinanti al soffio suo per rivelare
» La purissima sua forma di luce,
» E la scïenza » — Indi d'un tal disio
Fiammeggiando le luci in Cielo ei fisse,
Che tutto il Ciel negli occhi suoi disceso
Parve, e riprese: « E sua scïenza è tale:
» Oh! fate senno » — Allora in fondo ai Cieli
Mosse una voce e l'Universo insieme
Si armonizzò canoro — fu l'immenso
Inno di Dio cui l' Universo è lira.
« Io che spiro nei silfi e lenemente

» Ho nelle foglie i miei sospiri, e volo
» Or d'aure leggierissime vestito
» Nei canti del mattino, ora parlando
» Dai torrenti, dai monti, in seno ai fiotti,
» Io sono l'eco d'ogni cor — Io d'onde
» Partono fiamme che anelanti e vive
» Trascorrendo dovunque per le vene
» Del crëato dan l'anima ed il senso
» Agli astri luminosi, ai mondi in giro,
» All'aria, all'acqua, a tutta la natura,
» Io sono il fonte della vita — Io solo
» Son sustanza, fulgore, e beatitudo
» A me stesso; se i raggi miei ritraggo
» L'ardente fronte farà scura il Sole —
» Io che scendo con l'ombra della sera,
» E dormo nel silenzio delle tombe
» Con gli es inti, e mi sto coi tribolati,
» Io son la calma ed il riposo — Meco
» Mormora il tuono, furïoso è il vento,
» Alza i muggiti tempestoso il mare —
» È mia quella potenza rapitrice
» Di bellezza che gli Angioli, la Donna,
» E delle Stelle il verecondo viso
» Adorna pel suave sentimento
» Dell'amore — Io mi son che opero e vivo
» Nella forza sublime d'intelletto
» Dell'Uomo — Oh maledetto quei che insorge
» In una di mie opre, chè in me stesso
» Insorge! — Oh quei che d'una delle umane
» Crëature là in Terra alimentate
» Del mio spirito stesso, il dolor pasce,
» Maledetto tre volte, maledetto! »

Tacque l'arcana voce, e l'Angiol chiuso
Quell'eterno volume d' adamante,
Di luce folgorò, si scosse, e sparve.

II.

Trassemi ancor più in alto la fiammante
Virtù di Dio, sorgendo oltre la greve
Caligine del mondo su l'immenso
Giro del vasto firmamento ingemmo.
Nuova mi apparve visïon. — Per entro
Al luminoso velo dei viventi
Raggi, che gli astri folti e innamorati
Consertono fra loro, rivestendo
D'una rete di luce il grembo ai Cieli,
Trasvolar leggierissimo veduto
Mi venne un Trono di dorate nubi
Sovra aleggianti Cherubini, vaghi
Per penne occhiute di lucenti stelle,
Al di cui ventilar spiri di fiamme
Dai sembianti celesti usciano. Assiso
Iddio vi si vedea misterïoso
Sotto un'orma di foco, e i vivi lampi
Che partivano d'essa ove che mai
Nell'ampia immensità dell'Universo
Guizzavano, eran vita a nuovi mondi —
Io vidi; ed ecco omai da nove strade
Del Cielo lontanissime e diverse
Nove apparvero Croci, corruscanti
Di folgori e fiammelle, talchè intorno
Ne fiammeggiava l'aria: inalberate
Eran da nove Arcangeli possenti:

E nel costoro viso si vedeva
Splendere fuoco e uscir dal fuoco i lampi.
Ciascuno d'essi dietro a se traeva
Stuolo di gente, che con passi gravi
Venivano cantando lenemente
I cantici di pace in mo' soave
E tanto dolce che facea diletto.
Erano accesi in amoroso foco
Ed un aspetto avevan tutti, ed era
Questo aspetto comun simile al Cristo;
Nè l' un dall'altro si scernea : ma tutti
A sembianza d'un solo. Eran le nove
Beatitudini in Ciel glorificate,
Che sapendo d'aver prevaricato
La terrena famiglia dalla legge
D'amor di luce di redenzïone,
Veniano a Dio pregandole perdono.
E tutti parean Cristi del Signore.
D'un sorriso d'amor si rallegrava
Quel divino soggiorno, e l'aura in cielo
Mormorava alla lor dolce armonia;
Sfavillavano un lume di seïenza
Le corone moventi a lo dintorno
Del Trono dell' Eccelso, come tante
Luminose aureole il primo riso
Vagheggiano d'un astro fresco nato
A la ingemma famiglia delle Stelle.
A poco a poco a Dio si fur vicini:
E un frangersi di luce un mescer lampi
Ed un continuo sfavillar d'ardori
Ed un mutar di loco e di favillo
Un incendio facean meraviglioso,

E uno splendore abbacinante a guisa
D'un immenso vapor ch'esce dinanti
All'assorger del Sole — Allora tutti
Cantarono tre volte in dolce suono:
« O Cristo, o Cristo, o Tu di Dio — dell'Uomo
« Figlio altissimo, altissima Scïenza
« Della Natura » — E poi tacquero insieme;
E caddero prostrati e riverenti
Dinanti al viso del Signore — Allora
Surse il Cristo come astro luminoso,
D'immenso amor d'immensa grazia ornato,
E fu dolce nei detti: « O meco unite
« Anime elette dacchè pure e belle
« Dalla Terra ascendeste; quivi tutte
« Imitato mi avete, e a esempio tolto:
« Ora a me simiglianti vi fa il Cielo,
« E Iddio vi dice figli. I vostri giorni
« Di missïone voi laggiù contaste
« Tra lacrime ed affanni, e ben vi valse,
« Che ora beate eternamente siete
« In tutto l'Universo. A voi simile
« Perchè non vive ogni uomo? chè perduto
« Il mondo non andrebbe! » — Indi rivolto
All'Eterno suo padre lo pregava,
Che gli Angeli mandasse in su la Terra
Col suo Vangelo, affinchè migliorasse
L'uman seme a la nuova ricordanza
Di sua parola eterna, e si facesse
Piegato ad obbedirla — Dal suo loco
L'immagine di Dio vie più serena
Divinamente sorridendo allora
Guardò in fronte al suo Cristo, e il benedisse.

III.

Quindi il volo spiegò pei firmamenti
Una nivea colomba, che segnata
Di rosseggiante croce il petto aveva:
Nobile e generosa nunziatrice
D'amor di gioia universale e pace.
E i Cori degli Arcangeli per l'ampia
Immensità dei Cieli in mille suoni
Echeggiarono un inno, alto sclamando,
« La Cólomba del Cristo » — E due Celesti
La seguirono accesi in caldo zelo
Fra il varco delle nuvole; e dinanzi
A lei non eran'ose le tempeste
Di stridere — Vicino all'empia Terra
Mise le voci sue l'augello santo:
» O figli di miseria, vi svegliate!
» Sorgete dalle tenebre d'Inferno
» Che vi fan vestimenta, al santo lume
» Del mio Signore — Voi che state ordendo
» Ai fiacchi le ritorte, chi le ordisce
» Per voi stessi saravvi. Voi che in mente
» Pensamenti di sangue ite addensando,
» Vedrete il dì ch'è vendicato il sangue.
» Voi di cui si dissetano le labbra
» In turpe nappo di lascivie, alfine
» La noia e il tosco troverete in fondo —
» Devïati traetevi all'altare
» Dell'Agnello ed orate vigilando,
» E se sul capo d'un fratel gli affanni
» Si versano, piangete; se ei vi grida

» Mercè, vogliate a lui farvene larghi;
» Se peccatori, abominate i falli;
» Se penitenti, vi atterrisca il senso
» D'una vita ch'è eterna » — e più diceva;
M'allor fu questa orrenda voce udita
Dai viventi del Mondo: « Oh taci imbelle,
» Ci piace l'empietà, nè tu noi movi
» Noi che sfidiam lo stesso Eterno in Cielo! »
Tacque, e scorse all'aligera un ignoto
Tremito per le piume, e sbigottissi.

2

Le tenebre nascevano sdegnose
Concitate dai seni dell'Abisso
Dopo che a quelle orribili parole
Un silenzio seguì cupo profondo.
Ed i Cieli sembravano ammucchiati
In una massa di ruina e morte,
Tramestandoli un vivo rilucente
Strisciar floscio di folgori vermiglie,
Che in cifre si ordinavano di fiamme
Grandi così che fra i stellati spazî
Costellazioni di terror gemmate
Nel denso tenebror splendeano ardenti,
E si leggevan note assai distese
D'un altissimo sdegno — Dal profondo
Di tanta muta nebbia traspariva
Qual vedetta di Dio, l'addolorato
Angiolo della Terra chiuso in bruno
Vestimento di nuvole; ed in mano
Strignea, nerastra tempera, una croce

Ferrugigna, e piangea dirottamente,
E cagione di tema era il suo pianto.
Sul destro lato e sul sinistro due
Fiammeggiavano altari di rovente
Fuoco, e in mezzo del fuoco erano quinci,
E quindi due scoperte ampolle in seno
D'un densissimo fumo arroventate.

3

Intanto sen veniva silenziosa
La Colomba del Cristo, e sugli altari
Ascesa, volse in giù le nere ampolle,
Ed una d'esse riversava pianto,
E l'altra sangue: e rimbombava un'eco
Maledicendo ai vivi, e fu in quell'ora
Palesato il secreto delle tombe.
Ciò fatto, verso il vertice dei Cieli
Rifece il volo, e dolorosa e sola
Aprì del Tabernacolo di Dio
Le lucenti cortine e si nascose.

IV.

L'Universo parea vuoto di Dio,
Di provvidenza, in fosca notte avvolto,
E come in lungo freddo inanimato
Sogno di tomba — Fra la tenebria,
E pei sentieri incircoscritti vaghi
Delle superne rote s'aggirava
Cristo, eterna Parola del Creato
Come un ch'è in grande smarrimento volto,

E percorrea le interminate vie
Senza confine del Caos. Dall'alto
Nella vasta lontana senza fondo
Orrida etra oscillava in mezzo al vuoto
Il palpito incessante della Vita
Eternale, e a'suoi scatti moto e giro
Prendeano gli astri innumerati e i mondi.
A sì altezza terribile incompresa
Egli allora levossi, che alla fine
Nell'abisso di Dio quasi perduto
S'affacciò, lo chiamò d'un soffiato
Lungo anelito « Padre » e suonò l'eco,
« Padre, fa a noi sentir la tua presenza »

2

Stavano i Cieli come l'uom ch'è in muta
Aspettazion di meraviglia strana
Intesa avvicinarsi. Là've bujo
Incomprensibil mescesi coi suoi
Silenziosi vortici di'morte
Perdentesi in se stesso, l'Infinito,
Sui fiotti uraganosi della scura
Aria d'eterni soffi sol spumante,
Apparire l'Oracolo di Dio
Si vide, quel che in faccia all' universo
Misteriosamente ne figura
L'Essenza infiguranda — Al Cristo suo
Appariva, ed accanto avea il Vangelo,
E sul Vangelo un Cherubin chinato,
Vestito d'una tunica di stelle
Nell'aspetto amorevole e pietoso.

D'un'eterea beltà di paradiso
Quell'immenso orizzonte allor rifulse.
E l'Oracolo sopra colorata
Aerea nube folgorante d'oro
Stese la mano, e ne tirò tre raggi,
E al Cristo avvicinatosi di quelli
Gli cinse il capo e gliene fe corona.

3

A quel noto segnal venir volando
Tre spiriti fur visti dagli estremi
Confini ignoti d'un'ignota sfera
Coi sembianti di luce. Avea ciascuno
Di mezzo al petto di color di fiamma
Scritto il suo nome — Intelligenza il primo,
L'altro dicea Fortezza, e con più ardenti
Note Pietà nel terzo si leggeva;
Questi sono serafiche sustanze
Use del Cristo camminar dinanti
Alla viva Parola, ed hanno in mano
Una inconsunta fiaccola raccesa.
Ed Essi, e i Troni, e le Corone appresso
Circondaron Gesù di nuovo fasto,
E scossa la velivola bandiera
Del Regno dell'Eterno all'aria in seno,
Scendeano tutti in Terra in su le lievi
Penne di vento: e dagli opposti punti
Come da incendio fu la Terra tutta
Vastamente allumata. Dietro a loro
In giù per l'aria un volteggiante cerchio
Di purissime fiamme si rotava,

Come corona di purpuree nubi
Che il vento mattutino in giro volge
Sul cammin dell'aurora. Chiusa in esso
S'udì una squilla clamorosa tanto
Che tremonne quel vivo folgorìo
Folto di luce : indi in severo suono
Mise dall'alto il Redentor sue voci.

4

» Anatema ai malvagi, sopra i quali
» Da le volte del Ciel fonde sublimi
» Riversa Iddio de la fumante coppa
» Tutto il suo maledir ; Letizia e speme
» Ai virtuosi e agli umili di core,
» Che dal mondo mortal riversi a Dio,
» Nelle anime di lor gli offrono un Cielo
» D'amor santo e di pace » Indi riprese :
» Voi che faceste il santo nome mio
» Coverta di delitti, e la mia legge
» Rivolgeste in acuta orrida spada,
» Che ha divorato i figli miei, fia muta
» In eterno la vostra sapïenza,
» Muto il vostro poter. Eccovi, infidi,
» Anco una volta il mio Vangelo, guida
» Alle vostre opre, ai pensier vostri luce,
» E alla vita conforto — I sensi d'esso
» Son d'umiltà, d'amore, e di perdono.
» A quei che ad esso non si volge, guai
» Morte inferno dolor » Così dicendo,
Ruppe dall'alto un fragoroso tuono,
E s'udì di lontano « Questi è il vero

» Mio figlio, questi il Cristo del Creato:
» Chi in Lui non crede, non è salvo » E tacque.—
L'Oracolo di Dio che avea parlato
Si ritirò dentro all' immenso seno
Dell'infinito. E trïonfante il Cristo
Levossi in alto, e lo seguiron voci
Di giubilo dei Cori celestiali:
« Inno al Cristo, inno a lui fino al perduto
« Soffio estremo dei secoli nel voto »
E risposero in coro i firmamenti:
» Inno al Cristo, inno a lui » nel rivederlo.

V.

Tacquero i Cieli, e ancor l'aria sonava
Piena di voci insieme e di preghiere,
Talchè ne corse l'eco e l'armonia
A la mite Colomba ricovrata
Sotto l'ala di Dio. La quale disse:
« Signor, sia come vuoi; la nunzia tua
» Di pace all' ira e di consuolo al pianto,
» Umile tornerà da te mandata
» Su la Terra a versar sensi d'amore,
» Ancorchè riportar io ne dovessi
» Dagli empî quivi insanguinato il fianco »
In Dio fidando si commise al volo
Nuovamente, ciò detto, con l'ardore
Che il casto sen le incende — Dietro d'essa
Vidi un gruppo di fiamme roteante
Pel Ciel, sciolto dai venti uscirne ratte
Dodici stelle ardenti, e queste vidi
In un gran cerchio volgersi tra loro

Con un velo di luce, e dentro d'esse
Dodici voci armoniosamente
Rendean suono d'amore e di contento.

2

Non penitente, ma silenzïosa
D'un silenzio di colpa ; non per pace
Riposata, ma muta di sospetto
Si fe la Terra alla novella vista
Del Vangelo e del Cristo. Invan la Pia
Coscïenze incolpabili cercava,
E cori giusti, e non bugiardi labbri,
E sensi di pietate: ma nascose
Perfidie e ipocrisie per ogni dove
Rinveniva, e lascivie e nefandezze :
Sicchè n'era smarrita. Ma da offesa
Lei copriva con l'ombra un'opportuna
Strana meteora in mezzo all'aria: ed era
Quasi una nube rapida di luce
Di color'varî e fulgidi, e sovra essa
Seduto un Spirto immobile divino :
E dodici donzelle erano attorno
Supplichevoli e dolci, ed altrettanti
Giovani con nel viso l'ardimento.
E scendere la nube giù nel mare,
E risalire al Cielo si vedea
Continuamente.



3

Tutto era arcana speme: Iddio taceva
Sopra la sorte dei mortali Ei stesso;
E in cader si arretravano dal Cielo
Le folgori financo stupefatte,
Quando una voce di presagio tristo
Ruppe lontana. Allor nel mezzogiorno
Bujo, tenebre, e notte si faceva
Con ombre e apparimenti: ed io mi volsi
All'Aquilone, e dodici comete
Strisciantì ardenti e da fulminee nubi
Avviluppate di lontan soffiaro,
E ognuna d'esse partorì nell'aria
Un'Aquila nel volo vigorosa
Pari a vento di morte: i guardi loro
Eran vibranti spiratori lampi
Di piaghe e di flagelli, e la non doma
Ferità si accrescea per le taglienti
Lamine, di che il corpo ricoperto
S'aveano in luogo delle altere penne.
Quindi esse l'aria soscurata e greve
Con sonante d'orror volo improvviso
Trattavano scorrevano, e con ira
Aggiunsero a la nube; e roche strida
Misono. Allora paurose e meste
Chinaro i volti le donzelle dive;
E i giovani dinanzi a quello Spirto
Lor Signore piegarono il ginocchio,
Con sfavillar foco e terror dagli occhi.
E quegli lor segnò di mezzo al petto

D'una croce di fiamma, e armò la mano
D'una fulminea corruscante spada,
E diè vermiglie insegne. Così armati
Cavalcarono le Aquile, e stridenti
Fischiaron le aure al procelloso volo,
E pei campi si sparsero dell'aria
Con gran fragor. Tra le ombre, il foco, il gelo
Tremendamente per qualunque iniquo,
La non reduce in Ciel diva Colomba
Con la vendetta in seno ricercaro.

4

Sui taciturni orror' dell'oceàno
La Colomba del Cristo erasi intanto
Nell'affannato Agno di Dio scontrata,
E i turbini fur calmi e le procelle.
Un libro arcano e di terrore eterno
Dal sen cavato seppelliron dentro
L'immensa solitudine delle acque:
Poi l'una e l'altro si baciaro insieme.

VI.

Io era in luogo d'ogni ertezza il primo,
La di cui sommità ch'era rovente
Toccava il Cielo, e in spirito di foco
Tramutato conobbimi isolato
Su quell'ardua vedetta in mezzo all'aria.
Guardai in basso, e vidi addormentate
Sul letto del delitto tutte quante
Le città della Terra, a me sembranti

Altrettante dei vivi sepolture ;
E il volgere dei soli numerato
Con lettere di folgori sul fronte
Di loro — Quando l'aura è più notturna
L'Angelo della Terra sopra d'esse
A scorrere si lascia trasvolando
Con scarmigliate chiome di terrore
Lambendone le mura, e nel lor sonno
Spegne d'un soffio una rovente cifra,
E con carbone fumigante segna
Le spente in un suo libro, e poi ritorna
Col suo viso di ghiaccio a rinfermarsi
In una tomba ove s'asconde al giorno —
Struggere le città struggere i regni
A me parea continuo, e ad una gente
Succedere altra, e fin dalle rovine
Nascere nuovi popoli orgogliosi,
E chi languiva sorgere imperante,
E languir chi imperava — Di lontano
Lontan frequenti e senza sosta i colpi
Del rabido martello del destino
Udia per l'aria scendere sonanti
Sui reami più solidi, e in rottami
E in polvere mandarli sparsi al suolo,
E le nazioni sperdere. Io la mente
E le ciglia avea carche di stupore —
Quando dal Ciel con le grand'ale aperte
Scendere vidi Arcangelo possente,
Fosco come la notte, minaccioso
Come oragano correr si fa innanti
Guerra e terrore su quadrighe ardenti,
Per l'aria camminanti, e sotto il piede

Di fosche nubi la piovosa cresta
Frangea rompendo, e con rovina immensa
E la neve e la grandine ne usciva,
E le folgori e i venti — Io non mi accorsi
Del suo appropinquarmisi, ma volsi,
E i suoi lumi divini a me daccanto
Fiammeggiar vidi su la mia persona
Lucentissimi e vivi, che spavento
Nelle vene mi mise, e più si accrebbe
Dello spavento la cagione, quando
Più rimirando in lui mi si fe chiaro
Come le tempie sue tenea vergate
Di lettere e di cifere di foco;
Onde il dito appressando, leggi, disse
« Leggi nella mia fronte » — Ed io pensava
Che duro e strano a me veniane il senso,
Ed escusar mi volli: ma levando
Gli occhi, quelle compresi, e non so il come.
E inclinandomi in atto reverente
Quasi in ginocchio il testimonio lessi
Della mente di Dio« — Scendi e fa spenta
» Ogni città che si lavò inebbria
» Con il sangue del giusto! Passa e struggi
» Ogni reame che usurpò tradendo
» Dei retaggi non suoi! Siedi e compiangi
» Ove le oppressioni e le violenze
» Non han confine nella umana gente » —
Di quel Spirto sublime in su le ciglia
Tal io lessi rapito, e la persona
Tremante mi faceva la paura,
E il conforto falliami; quando immenso
Risonò il Cielo d'un frogor profondo

Ch'ebbi ben onde a lo spavento, e udii
Così parlarmi : « O agli Angeli consorte,
» Che stai dell'Arca dei Portenti al fianco
» In loco ove s'eternano le cose,
» Mira a la Terra, e ora » Ed io mi feci
A mirare, e in preghiere mi raccolsi —
L'Arcangelo di me s'era partito;
E con acuto sibilo le penne
Batteva trascorrendo sopra il nostro
Pianeta; e mi parea vagar furioso
Con agitata frenesia. La destra
Un'accesa strignea facella, d'onde
Trasse un cenere caldo, e d'esso i muri
Fe di sette città pinti e segnati :
Indi tre cerchi dinotò di fiamme
Sopra tre regni — E poi sostette immoto
Come un uomo che il folgore colpisce.
E l'angelico viso rubicondo
Scolorò come un astro impallidito,
E di dolor gravò le guance. Le ali
Movendo lente e spenzolate, dove
Volge il Sole al merigge, ei volse mesto,
E popoli rinvenne sconsolati,
E nel vivere afflitti : in mezzo a essi
Piantò una croce, e vi si assise accanto,
E cominciò a piovere d'amare
Ed affannate lacrime dal viso.
Piangevan gli occhi suoi mentre io pregava,
Ed ogni mia preghiera era suo pianto.

VII.

Attendere a pregar io tutto stava:
Quando l'aria squarciossi, e diè uno strido
Ferruginoso, e dell'aperto seno
Vivido mostrò il solco e fiammeggiante.
E la luce percossemi lo smorto
Viso, e io mi volsi per veder che fosse,
Ma mia virtù mancava. Pur fui baldo
Di raffrontar la vision. Veniva
Un'animal pennuto, e le sue penne
Parean corrusche folgori, e spiegava
Due grandi ale di fiamme, e sovra d'esse
In lettere di sangue avea segnato
Due grandi nomi sconosciuti. Stretto
Tra gli artigli tenea spezzato scettro;
Folgorava volando, e rassembrava
Lampo che in sen dell'oragano guizza.
Il seno ai venti esso rompea furioso,
E i venti insiem si confondean fra loro
Rotolandosi in mezzo all'infinito.
Ei forte al Ciel gridava « Il mio Signore,
» Il Tremendo che solo a sè somiglia,
» Lo scettro spezzerà degli empi in Terra » —
Quindi io m'attesi un poco, e un che d'ignoto
Mi travagliava. Ed ecco il crine sciogliere
Una dolente donna bella in tutta
La divina bellezza, e farsi accanto
Di quella Croce che nel Mezzogiorno
L'Arcangelo ebbe aderta, e lacrimare.
Ivi ancor venne la Colomba e l'Agno,

E i dodici in valor giovani forti,
E le dodici in sen meste donzelle,
E uniron con quei popoli i lor pianti.
Piangevan tutti mentre che io pregava,
Ed ogni mia preghiera era lor pianto.

VIII.

Mentre io spiegava via più larghi i voli
Della preghiera, e ricoverto il ciglio
D'una nube di duolo, in Dio fidava
Umile orando, un spirito di luce
Pei stellati sentieri si calando
Improvviso sugli occhi folgorommi
E lieve sopra il capo mi discese
Vaticinante visione; e il pianto
Sospendendomi e l'ansia m'accrescendo
Annunzio mi apportò sconfortatore —
Primamente non schiusa ancor dal seno
La fatidica luce, a me severo
Fe suoi dimandi — « Allorchè a te fu aperto
» Sul leggio delle stelle il libro immenso
» Delle visioni, e v'intendesti accorto
» Dello apprender l'acume, o tu figliuolo
» Della polve e dell'ombra, non facesti
» Purificata la tua mente innanzi
» Al Signore ? Ed allor risposi : feci.
» E innanti all'Angel della sua scïenza
» Non tu i bassi pensieri illuminando
» Beatamente nel sorriso immenso
» Del creäto l'immagine di Lui
» Adorasti nelle opere? — Adorai —

» E quando sceser gli Angioli ai mortali
» Col Vangelo, vedesti le repulso
» Di questi? — Vidi — E allora quando il senno
» Di Dio, supremo, poi mandò segnando
» Le città del delitto col baleno
» Del suo furore, non orasti? — Orai —
» Ed or discendi dove è quella Croce
» Al Merigge rivolta, e quivi piangi
» Con le genti: chè al seme universale
» Della Terra tremenda è apparecchiata
» Acerba sorte, e cova in sen di Dio,
» Piangete voi che siete nati al pianto.
» Tempi d' orrore lacrimosi e rei
» Volgono in Terra per lo scorrer caldo
» Di tutte scelleranze, e disperato
» Fatto è il viver mortale — **Tirannia**
» Impetuosa l'ali sue di ferro
» A batter per le fronti e insanguinarle
» Non si refrena: è ogni virtù perduta,
» Tra gli uomini ricorrono promesse
» Di vendetta; una nuova e trista vita
» Contano tutti, ed è nell'odio; mentre
» Un gioir nei misfatti, un disperato
» Pascer di tradimenti e d'ingiustizie,
» Fatta è comune costumanza, e tutto
» L'orma dell'empietà calpesta il mondo —
» Tu nuovamente vedi e prega, ed ove
» Credi di farsi luogo a la speranza
» Anco tu spera » Indi veloce al pari
D'elettrico pensiero, a piè la Croce
Mi ritrovai compagno agli altri tutti,
E lui, lo Spirto, al più sublime Cielo

Lontano vidi, che accennando in alto,
» Vedi — riprese, e in sen d'un lampo sparve.

2

Io vedeva dal Ciel piovere fiamme :
Allor parea che scatenati e sciolti
Attraverso delle orbite degli astri
I secoli si fosser dai cancelli
D'Eternità ; quindi ruentemente
Scorrere essi la Terra, ed in quassando
Le ignee penne fiammanti farla tutta
Solvere in foco e liquefar parea.
Dal suo profondo abisso io ravvisai
Mesta l'Ombra di Dio starsi affacciata
Gigante immensa, come un Aquilone
Sporge dai monti il tempestoso capo
E annunzia l'oragano — Su per l'aria
Infoscata di nugoli, e soffiante
Contro i turbini oscuri e in cerchio volti,
L'Agnello umil della Redenzione
Vagava in mezzo ai lampi e a le procelle
Ammantato di croci, e faticato
In su l'omero suo si traportava
L'arca viva di pace e di perdono —
E con volo continuo benchè lento
Altissimo levavasi dai bassi
Gorghi di questo mondo fino accanto
A lo stellato Padiglion di Dio.
Securo ivi assideasi in su l'alato
Testimon della forza dell'Eterno.

5

Di nuvoli un ferale atro coperchio
La spaventata silenziosa Terra
Intenebrava — Allor furono aperti
I velamenti nereggianti e chiusi
Del firmamento, e fuori d'essi usciro
Avvolti di vapori diecimila
Spiriti a bruno taciturni e lenti :
Dal viso d'ognun d'essi traspariva
Un lugubre destin raccolto in mente,
E sugli occhi terribili corruschi
Scendea l'involto d'una benda nera :
Le larghe vestimenta d'una fosca
Caligine di morte avean conteste,
E lamine lucenti erano le ale
Distese, e respiravano le fibbre
Un freddo ghiaccio; ed a ciascun di loro
Stavagli in man la rugginosa chiave
Dei claustri ferruginei della morte;
E all'altra mano una spada affocata.
Su le prode d'Oceano sceser questi,
E bagnaron nelle onde i loro piedi
E l'onda in sangue tramutossi, e poi
Camminaron per entro di cittati
Vuote d'abitatori e popolate
Solo di tombe. Quindi con le chiavi
Sprigionarono le ombre dai sepolcri,
E i morti si confusero coi vivi,
E più non fuvvi distinzion — Da questo
Basso pianeta allora tutte tutte

Esalaron le colpe, e le mortali
Sue genti furono indi addivenute
I figli della Notte e del Peccato.

4

Ben m'accorsi io che per lo cielo aperto
Cominciavano nuove ad apparire
Cose tremende, e piene d'insueto
Terrore — Su per l'etere solingo
Il Sole iva rotandosi sembrando
L'orrida testa di un furioso, tutta
Minacciante in delirio la natura
Con le chiome di foco abbandonate
Lungo i campi dell'aria. E di soventi
Per l'aria stessa turbinosa e tinta
Uno Spirto aleggiava con un moto
Incessante terribile impetuoso
Come di vento, ed incurvò in ruina
L'altissimo di lampi dardeggiante
Empireo della luce, e fece vasta
Distruzion pel firmamento stesa.
Caddero mille s'infrangendo e mille
Astri spenti al di fuor delle rotanti
Lor orbite divelti, e nel cadere
S'udì l'estremo lor grido di morte,
E le fonde varagini del voto
Cupo sonaron rintronate e scosse.
Su le stelle pioventi di focose
Triste meteore apparve una sublime
Mano disseccatrice, e all'aurora
Intingeva di nebbie di sepolcro

Il luminoso fronte, ed in un letto
Funerale rimase tramutata
La radïante cuna delle stelle.

5

Dacchè l'Agno di Dio, ch'espiando i falli
Degli insani mortali cancellava
L'error col sangue suo, si fu partito
Ai richiami del Cielo, non più tacque
L'Ira tremenda di lassù, ma in lungo
Concitamento fervida e sonante
Si scosse — Allor lo spirito di Dio
Rinchiuso di procelle e d'aquiloni
Nel nero ammanto io scendere vedeva
Verso la Terra minaccioso, e ratto,
Su le penne dei venti cavalcando
D'ira ardenti e fumanti; la sua voce
Ruppe in fiero urlo che stride e comanda
In mezzo ai nembi vorticosi in giro,
La guerra agli elementi — Io lo vedeva,
L'alto Spirto divino, in gran possanza
Come folgore presta raggirarsi
Tre volte e tre la Terra d'attorno,
E fragorosa questa contremonne
D'orror compresa, e clamorosamente
Si gonfiarono i flutti, e il mar muggio...
Parea il gran dì dell'Ira — Su le grandi
Ali sue di sterminio, con catena
D'adamante ricinse Iddio li fianchi
Caliginosi a la prevaricata,
Che come belva incatenata giacque;

E poi del suo furor col marchio ardente
Ne suggellò lo indissolubil nodo.

6

Sostè, ciò fatto, e un Cherubin veloce
Scrisse in Ciel scrisse in Terra con la fiamma
Il fatale decreto di rovina,
E già avvanzar per l'etere fur visti
Sette Angeli guerrieri d'andamento
Torbido e procelloso, e foco ed ira
Gittavano le ciglia avviluppate
In vermiglia di lampi orrida luce.
Dietro lo batter delle folte penne
Dal Cielo roteggiavan folgorando
Sette rote volubili frementi
Di fiamme, di cui le orbite veloci
Quà e là gittavano onde luccicanti
Di sinistro splendore: ivan venendo
Più che il baleno celeri; impetuose
Col furore del turbine, e m'accorsi
Come al ratto rivolger delle spire
Crepitanti roventi uscìa d'incendio
Un immenso vapore, e s'allumava
Un vivo soffio di distruzione.
Ogni rota da un Angelo guidata,
Cominciarono tutte alto rugghianti
A moversi con fervido furore
Contro a la Terra ch'essere doveva
Da quel devastator corso, distrutta.
Quando ecco all'improvviso una gran voce
Suonò nell'aria « O genti della Terra

» Al Vangelo chinatevi del Cristo,
» E non temete » Disse, e ricomparve
La Colomba animosa a farsi incontra
A quell'ora tremenda di vendetta.
E la seguivan le nazioni tutte
Del mezzogiorno, e innanti a lor maestoso
L'Arcangelo adergeva al Ciel la Croce,
Nè già stean muti, chè venian dicendo
Inni di penitenza e di dolore.

7

L'Eterno allor si assise sopra l'alto
Suo seggio di Clemenza e di Perdono,
E dimostrò di pïetate in atto
Di volgere l'error del cieco mondo
In migliore fortuna, e a le nazioni
Di dar nuove franchigie, purchè ai falli
Tenesse dietro pentimento vero,
Che grazia non ha l'uom, se non l'acquista.
Ed io di santo orrore abbrividendo
Sgombero di caligine la mente
Pensai di prosternar la mia confusa
Fronte, calda di speme, a lo dinanti
Di quel Trono di Pace, e dimandare
Dal timido voler prendendo ardire,
Fino a quando terrebbesi suspensa
La ragion del Perdono pei mortali,
E al pentere di lor fariasi luogo? —

8

Quando mi volsi — s'era chiuso il Cielo!

PARTE TERZA

Non tacebo.

I.

Prima che nella polvere io ritorni
A piangere e pregar, nell'amarezza
Converso d'un dolore sconsolato,
Iddio non vuole spente sui miei labbri
Le sue voci, e dal ferreo silenzio
Mi scuote ognor con le ali sue di foco.
O voi nati di donna fate senno:
Questa voglia è del Ciel, non dinegate

Di spingere per poco i vostri cori
Su le bilance dell'Eterno; quivi
Fatta ragione è al Vero — quivi il savio
Troverà vana sua scïenza, fiacca
La virtù diverrà del valoroso,
Vile il superbo, e chi gloriando ascese
A possanza e ad onor, che regge il mondo,
E dovizie e piaceri egli è tenuto
Un sciagurato un maledetto in Cielo.
E perchè il mondo lusingando aderga
Archi e trofei, volubili pei campi
Dell'aria erte colonne a nebbie a venti
E a furia d'uragan superbamente
Opponitrici, e pone lauri e marmi;
Non giovan questi a dissipare i pianti
Dei derelitti, e gl'imprecati voti
Di miserande madri, e il sangue effuso,
E il lamentar di contristate genti:
Chè in faccia a Dio nulla a giovar saranno
Archi, lauri, trofei, marmi e colonne!

II.

Pompa ed orgoglio disdegnando Iddio
Soverchiamente sopra un cor ch'è polve,
Stende un dito di foco, e tra le fiamme
Il vivere ne fa spento e consunto
Dall'aspetto del mondo, e fino il solco
Ne maledice fumigante e rosso.
Immoto è il senno suo, che non discerne
Gli uomini per folgore; innanti a Lui
Silenzio e ombra è il fasto uman, discende

Innanti a Lui raumiliato e basso
Figlio d'argilla nell'argilla stessa ,
Pari ai suggetti uom folgorante in soglio.
Ei non creò varïetà di vesti,
Ma solo un senso e rivestinne tutti;
E quando alfine trasparevole onda
Di picciol rio, seccando, è addivenuto
Il fiume della vita, non le regie
Bende, e i gemmati serti, e i dignitosi
Titoli e nomi che trascina e sperde
La corrente con seco, ma Ei severo
Vizio e virtù fassi a mirarvi in fondo.

III.

Benedetta la casa umil del giusto ;
Benedetta; e il retaggio della gioja
Sia dato ai saggi e ai mansueti; d'essi
L'andamento imitar correre i passi
Pongasi a gloria meglio che a le tempie
Cingere un serto per trofei di sangue,
Splendere in soglio ed imperar sovrano.
Le labbra brucerà se su le labbra
Di continuo si allumi la violenta
Parola rigogliosa del comando :
Quegli che è altiero in viso è stolto in core :
E chi cotanto ardimentoso e vano
Sul fronte audace di portare impresso
Credesi un nome che l'agguaglia a Dio,
Iddio leggervi fa dall'occhio altrui
La vile nota che l'arroge ai stolti —
Scuote la Terra i palpitanti fianchi

Per balestrar come da fionda ciotto
Chi di troppo aggravandola la preme
Col peso enorme della sua possanza,
Chi levandosi ardito, ardito dice
L'uomo è nato a servirmi, e quando piace
A la mia voglia gli do fame, o morte —
Contra i despoti è despota il Signore
Dei Cieli, ed aspramente gli governa
Senza volger giammai guardo su d'essi,
Che non ne fulminasse la baldanza,
E nell'orgoglio non rotasse l'ira
In percuotere accorta; su la fronte
Agita loro i venti, il cielo, le onde,
E i turbini inquïeti; e se ne grava
Quando atterrati timidi agli altari
Lui nell'alto ripregano. O malvagi!
Priego non fanno che non sia bestemmia:
A cacciarli nel fondo fin dai suoi
Cerchi divini si fa Dio gridando
Che smessa la bontà sorgano ardenti
Il giusto, il savio, il mansueto anch'essi.

IV.

Giudice ai giorni dell'umana vita
È solo Quei che li concede. Ad altri
Non lice mai per potestà ch'egli abbia
Sopra la Terra, il novero fissato
Nella pagina eterna incancellanda
Delle opere di Dio svolgerne e dire,
Sono essi assai perchè si è reo. Nïuno

Fra gli uomini è abbastanza immacolato,
Che non appaja un empio in faccia ai Cieli.
Colpa — delitto, sono spesso tali
Nell'interesse degli astuti; e spesso
Il prezzo della vita freddamente
Alcuno getta nelle insanguinate
Bilance della forza, e segna l'ora
Con ferrea penna in che altrui dice, Mori,
Solo perchè nol vide secondare
L'ambizion sua rea. Soventi ancora
Lo scudo formidato del potere,
E il bigio manto della ipocrisia
Copron nequizie nefandezze e scene
Di sangue e di terrore tal che basta
Per pascere un talento di vendetta
Che chi vittima n'è levi una voce
Di risentirsi al duolo — Udite udite;
Spegne il Ciel le sue faci, i fiori suoi
Perde la Terra inaridita e muta,
Spoglia il bosco la pompa verdegggiante
Della verzura, e nel gelato seno
Delle tenebre volvesi la fiamma
Del giorno e muore, come ardente raggio
Spegnesi nelle nebbie d'un sepolcro —
Tramutan lor sembianze all'incessante
Passo del tempo le viventi scene
Dell'Universo, e tutte cose alfine
Inabissa l'obblio nella sua notte;
Ma la voce del sangue innanzi a l'alta
Ragione delle leggi incommutate
Dell'Eterno si sta, forte gridando
Per mai sempre — « Esecrati abominati

» Quegli uomini, pei quali cade spenta
» Quella che opera lor non è — la vita! »

V.

L'uomo è nemico all'uomo, i grandi agli imi,
E Iddio sarà nemico a tutti. Iddio
Scenderà un giorno turbinoso e grave
Disperditor della superbia umana,
Che è come nebbia in tenebroso speco.
Imperocchè invogliandone alla pièta
Nella carne dell'uom mise uno spirto
D'afflizïone che la consumasse
E aggiunse poi: Beati son coloro
Che ne alleggiano il duolo e fanno il bene:
Ma in luogo di tai cose studia l'uomo
Di crescere al suo simil la tristezza,
E fargli guerra — Ove che io mi volga
Le calunnie dei grandi, e i copiosi
Pianti degl'innocenti mi soccorre
Di contemplare; e dei parecchi i quali
Non si lasciano leggere nel core
Che n'è la storia orrenda, io spesso ho visto
La notte del delitto che lo ingombra
Sparger terrori — Ma se dei potenti
La vïolenta man nei bisognosi
Fiede e gli opprime, su di loro corre
E li rincalza lo furor di Dio
Terribile rotandosi tra i folgori
Come meteora di ruina, e al passo
Si moverà scossa in tremar la Terra.
Ei cercheralli del perchè mai fanno

Qui piangere agli afflitti i mesti giorni
Con oltraggiarli senza refrenare
La empietate in oprar, in dir l'orgoglio —
L'orgoglio è il primo error che vizia i cori;
E perde il mondo: nostra vile argilla
Superbendo da Dio vien maledetta,
E riconfusa nella ricordanza
Dei secoli degli Angeli allor quando
Principio del cader furon gli alteri
E vani sentimenti — Non spiriamo
D'un soffio tutti, e in lamentante voce
Non d'un'anima tutti mostriam noi
La forza del dolor la irresistente
Necessità dell'ansia del piacere?
Lagrime — riso! egli è comun retaggio
Per chiunque veste umano senso; e a Dio
Chi sosterrà nel rigido cospetto
Il temerario malignante senno
D'aver serbato il riso, e dato il pianto,
Goduto i giorni e toltoli ad altrui?

VI.

Tacer non posso, e in doglia acerbamente
Rinnovando vo i sensi: oh chi mai vede
Il mondo guasto e la lascivia umana
Senza raccender contra ardita e presta
E la mente e la lingua? oh chi frenato
Non sa rompere l'aere di sospiri
Lamentando all'aspetto sepolcrale
Di questo secol simulato e finto?
Chi semina tristezza rinsapora

Nel dolce dei diletti compri a prezzo
Del prosternato suo fratel ch'ei preme,
Le ingorde labbra — Chi spavento e morte
Scorre apportando, coglie lauri e fasti —
Perdizïone è a'buoni, e dietro ai falli
È dato sempre insuperbire al reo.
Ma Iddio circuisce l'anima dell'empio
Col laccio stesso dei delitti suoi,
E a collocargli un tribolo provvede
Sopra ciascuno nequitoso passo
Di lui. Gli scuri turbolenti sogni
Ne confonde siccome battaglieri
In giorno di sconfitta — Addormentata
Non posa la sua folgore vampante
Su la lettiera delle scure nubi;
Non cancellato ha il cenno di sterminio
Sul fronte a le procelle — Di sua bocca
Esce l'urlo soffiante e tempestoso
Di subisso e ruina. Ei move Ei scende,
Scende orribile in atto sopra voi
D'ogni nequizia fabbri, voi che fate
Una vita di fraude e di violenza,
Ei v'insegue adirato in una chiusa
Nera nube crescente ed ha dintorno
Meteore e lampi, e nella destra i venti.

VII.

Oh Dio, mi calma i fremiti del core
Smarrito; poichè intendere gli sguardi
Non ho che in genti licenziose e impure,
E alla lussuria rotte, ai di cui petti

Ignota è continenza ! L'adulterio
Sui talami s'inquina, e sopra il biasmo
Che vi lascia in fuggir osceno ride.
Contaminati i più soavi affetti
Sono da un cieco di lascivia istinto
Che invade i sensi; ed il diletto è volto
In baldanza proterva irrefrenata
Di disoneste viziose voglie.
Son questi i modi d'impudica vita
Che chiamate suavi ? questi sono
I gentili desii di che si vanta
La leggiadria delle vostre arti ? questa
È costumanza di chi teme Dio ?
Dunque turpezza, dunque vitupero,
E vergognoso scorno, e impure ardenze
Chiamate voi virtù casti piaceri ?
Del vivere odierno l'ampia scena
Non presenta che scandali ed ardori
Disonesti — O voi donne destinate
In Terra a figurar l'almo sorriso
Di Dio, che primo col suo bacio ardente
Creandovi, sul viso a voi lo impresse,
Come adoprate mal la diva luce
Della bellezza con che v'assembrate
Ai spiriti nel Ciel più peregrini,
Vendendo i vezzi insidiosi, aprendo
Ai diletti furtivi e vergognosi
Facile il seno, perchè poi gli onori,
Il dover, la giustizia sieno compri
A solo prezzo d'un mercato infame:
Senza temer ch'Egli indignato manda
L'ira sua furibonda a camminare

Per le cittati disoneste in mezzo
Di fornicanti terre, e le devasta
Col piover fuoco in dilatate falde.

VIII.

Abominio su voi che preferite
Quei che fortuna preferisce e leva;
Su voi che a tutti un insensato plauso
O dispregio rendete senz'alcuno
Discernimento: obbrobrio e abbiezione
Agli spiriti iniqui, il cui guadagno
È il tradimento, e la calunnia il frutto;
Onore e fama lor non fia che avvenga
Mai per cangiar di pelo e di costume,
E se il sepolcro ingojali, il sepolcro
Perda il silenzio e d'essi parli al mondo
Insazïatamente — Voi, i quali
Le lacrime mirate degli oppressi,
E il duolo degli afflitti, e a tirannia
Dinanti, l'adorando, v'adornate
Di riverenza il viso, e i mali d'essa
Biasimare, e compiangerne i percossi
O timidi negate o adulatori,
Siate in tanta vilezza che mirando
Per entro a l'apparenza ingannatrice
Dei giorni vostri, vi si trovi solo
Scherni e il fastidio della vita in fondo.

IX.

Voi che calmi nel viso , in seno ai cori
Allettate l'invidia e il dispettoso
Tumor della superbia, sentirete
La folgore di Dio bruciarvi i reni,
E farvi il core cenere e dell'orma
Sua rovente le fronti calpestarvi —
Voiche d'ozio vivete e di lascivia
Credete poi che numerati manco
Sieno quei giorni che vi va furando
Trascinandoli in se su le molli ali
Una lubrica inerzia — O cipigliosi
Surnïoni di colpe, non fidate
Che dai spenti lor echi sotto il passo
Del tempo non rispondano svegliati
Con crescente clamor gli antiqui falli.
Stagion verrà, che non la vi pensate,
Che simiglianti a quei fantasmi scuri
D'orrore, che si affacciano con l'ombra
Dagli invecchiati polverosi avelli
V'appariranno orribili sul capo
Irte lescelleranze dei dì vostri
Le vendette degli uomini, e di foco
Le minacce di Dio sterminatrici.

X.

Signor dalla divina potestate,
Signor, la inesoranda tua tremenda
Giustizia or movi, e le create cose
Impaurite tremino, e all'aspetto
Fuggano tuo nello spavento vinte.
Vedi la Terra ingombera di armati,
I quali a te spiacenti fan disfalta
D'ogni bene; io non so perchè dì e notte
Verno ed estate sempre in arme eretti
Sovrastano; per essi come langue
Vedi nostra ragion, come a soverchio
Lacrimevole stato siam ridotti.
Troppo, Signor, troppo trascorre innanti
Nell'empietà la irrefrenata e insana
Mente di quelli, che in affanno altrui
E lutto e duolo esultano feroci ;
Or non si debbe comportar dei forti
Le offese solamente, ma l'insulto,
A le offese compagno; nè lo giogo
Ma pur la gioja, pur l'incitamento
Nell'oppressar. Non vedi quanti v'hanno
Che dentro si consuman dell'ardente
Febbre d'ambizïone con estremi
Universali guai — E tu comporti
Signor queste maligne anime inique
E taci e soffri ? e udir la fama ancora
Non fai del tuo furor? Ah quanta gente
Messa è qua giù in travagli! Assorgi Iddio
A sbaragliarne quai che sian potenti

I percussori. Spingi, spingi il treno
Delle stridenti folgori fumanti
Come cavalli disfuriati in guerra
Con empito infernal, le grida e i pianti
Degli empi i Cieli assordino a tempesta,
E sappiasi il tuo Osanna essere il loco,
Ove salvi il tapino e sperdi il reo!

XI.

E fino a quando temerariamente
Vi gode il core al balenar dei brandi,
Moltitudini immense di guerrieri
Pari a' flutti d'un mar fremente sempre,
Voi che il mondo attristate, voi che avete
Levata alto la fronte, e la ragione
Bassa e sepolta in tenebre profonde?
I popoli su voi stanno imprecando
Che non sorga mattino che di nero
Non si vesta in vedervi in arme desti.
Ai più fate tristissimi i lor giorni,
E feconde di lacrime le ciglia,
Nè mordere lasciate a tutti un pane,
Che tra sollecitudini ed al bujo
Nella maninconia nella miseria.
Onde il deliro delle menti? o quale
Necessità vi stringe a star levati
Coi ferri nudi sopra inermi genti?
E sperate così favor dal Cielo?
Io bene io ben per voi vedo l'aspetto
D'uno grigiastro cielo aggramagliato
Del manto della collera di Dio,

E su le aride rupi una grandezza
Vedo di nembi trïonfanti, e in fronte
Impruntare tremenda una minaccia
Di rovina — Le gelide campagne
Vedo senza ombra, e dominarle l'eco
Della bestemmia — Un Angelo passeggia
Sterminatore sopra i lunghi spaldi
Delle case, e s'insiede sopra gli ermi
Campanili dei templi, e muto e irato
Solve il cinto a la Fame su la Terra,
E manda in giro la Paura, e sfrena
Come torrenti di furiosi armati
I turbini da un etra tenebroso,
E perturba lo spirito delle acque,
E l'aere irrita; talchè abominando
E riprovando in suo furor disciolto
Andrà i nati da donna, i quali stanno
Seduti in signoria solo vedendo
Come affligger la Terra e contristarla.

XII.

O sventura sventura a le nazioni
Se un pio non le governa, se le angosce
Della vita non vengono lenite
Nei cor' coi sentimenti della pace,
E dell'amor, se beve l'innocente
Il calice del duol — Grande sventura
Quando il popolo è cinto di terrori,
E il giusto è avvinto in ceppi, e son le menti
A servitù educate; quando il freno
È disciolto all'irosa cupidigia

Del forte e del possente, e contristati
Durano i fiacchi un affanno mortale
Sotto la man dei percussori, quando
Per un folle ardimento sono i brandi
Arrotati, e le viscere consunte
Da fame sol ne attendono il tormento
In pena che mercè gridano al duolo ;
Quando a risse di sangue ardon le voglie
Dei principi fra se, sempre nimiche.
Chè se l'ardor della giustizia in seno
Non si sparge di lor, se nel suo foco
Intiepidita carità si agghiada
Nei popoli di cui fanno governo ,
E non lice sperar che forme elette
Di virtù di ragion vesta ciascuno ,
E che a la vile seduzion resista
L'indigente, ed il ricco all'avarizia,
Nè chi strigne un potere sopra gli altri
Non trascorra all'abuso, indarno poi
Rinnovellarsi fia dato a le genti
A la celeste gioja, d'ogni affanno
Calmatrice, e non mai si avrà più loco
Che in su le vie di santità sperate
Dal Signore, converso il mondo fia.

XIII.

O Monarchi del mondo, cui l'ebbrezza
Della magnificenza e del potere
Siede solo nell'alma, date ascolto,
Quando i suggetti gridan che la forza
E la violenza li governa; i sguardi

Aprite su le pubbliche miserie,
E intendete gli orecchi a le gementi
Lamentanze di quei che a voi conversi
Si fan nell'oppressione. Voi vivete
Soventi circondati dalle nebbie
In che vi avvolge facile l'accorta
Impostura dei scaltri e lusinghieri;
E i pianti non udite, e a le tristanze
Non mirate, nè scendonvi nel core
Le immagini del lutto populare —
Ma Iddio giudica voi nel vostro orgoglio
Voi che intendete d'assembrarvi a Lui,
Nè come Lui clementi e pïetosi
Vi mostrate; ah temetelo una volta
Questo Tremendo il qual per atterrarvi
Puote fascio e frantume far de' troni
Spargendone la Terra innanti ai guardi
Dei tribolati popoli, dicendo,
« Io v'ho punito con la man di ferro
» Dei vostri re, ma sopra loro quindi
» Sono disceso turbinoso e grave
» Possente sperditor di lor possanza »

XIV.

Ditemi o fiumi della Terra, dite
Chi vi gonfia o vi assorbe; e voi montagne,
Qual'è quell'ira che infocando avvampa
I massi di vostre orride pendici,
O chi mai rovesciandovi scaverna
L'abisso delle vostre fondamenta? —
Chi avvolve i Cieli in vortici furiosi,

O li scinde in ruina, e li disquarcia,
E con potenza formidata immensa
I gelidi ne slancia enormi avanzi
Lungo la solitudine del voto?
Chi il mare inaridisce a lo soffiante
Alito suo? chi può mutar il mondo
In un scheletro orrendo, e con la destra
Provocata a lo sdegno coprir d'ombre
E di tenebre folte e concitate
La fiammeggiante regïon del die? —
Il Dio delle vendette! Il Dio che sdegna
Armati in guerra e popoli e Sovrani,
E quindi s'arma contra tutti Ei stesso —
Non mi date veder dove fra loro
Ferocemente rotano le spade
Nei petti insanguinati, e ove la Terra
Rosseggiante di strage al fumo al vampo,
Ingombra di cadaveri insepolti
Aborrisce dall'uomo e vivo e spento.
O seme al bene imperversante sempre,
Seme d'iniquità d'ipocrisia
Sei tu uman seme; a struggerti la vita
Par che non basti unqua a te stesso, i campi
Pingui di messe a la tua fame togli,
E li metti d'incendi voratori
Entro le avide fauci; atterrando
Vai i templi sacri e i monumenti, investi
Con rabido furore d'agognato
Devastamento le città le ville,
Senza temer di Dio gli giusti sdegni —
Pietà, Pietà, Signor, soccorri al male;
Nel turbamento tu mi spingi i sensi

Con la giustizia tua, con la pietate
In questa anima spiri la fidanza
E mi consoli. Sospiroso il dico,
Profondamente sono afflitto, e oppresso
Ho lo spirto d'angoscia e di dolore;
Che ben m'avveggo che ogni dove in Terra
E miseria squallor desolamento.

XV.

Bene al Cielo a la Terra arditamente
Leverò le mie voci! — Oh come è impresso
Del formidato sdegno dell'Eterno
Il volto all'uomo altiero, come l'occhio
Gli volve Dio nella sanguinea benda
Del dolore, e d'assai tenaci nodi
L'anima gli ravvolge e lo addormenta
Nel ferreo sonno dell'Eternitate
Maledetto da lui! — Passeggia Iddio
Tremendamente con i piè di folgore
Su le teste ai superbi dentro il limo
Voltolate e confuse — oh, qual s'innaspra
Terribile adirata la sua faccia
Armata di spavento e respirante
Soffi di morte! Ei scende su la Terra
Come su letto funebre, ed a lui
Ove s'asconderanno quei che incontra
Con indosso la vesta delle loro
Nequizie? Spegneranne la possanza
Qual vampa uscita pallida la sera
Da un cimitero — Scuotiti, oh ti scuoti
O Terra, o dei Pianeti vil fantasma

Addormentato a un impudico bacio
D' incontinenza : chè su te se scorre
Il vampo d' ira sua fatta sarai
Pari a un sasso diserto. I figli tuoi
Non per vero cammin poggiano al Cielo,
Perocchè innanzi ad esso la fatica,
L'umiltà pose Dio, ma voglion essi
Aggiugnervi con gli agi e col riposo,
E con l'istinto dell' orgoglio in seno.

XVI.

Oh datemi di piangere a singulti
Tal che sciolti mi affoghino lo spirto
Nella lor piena dolorosa — oh fate
Che dall' anima vengami strappato
Questo duro terribile e angoscioso
Pensier consumatore che mi parla
D' un ben che anelo, e non ritrovo mai
In questa valle a pochi sol feconda,
Ed ai più sterilita; non capace
D'appagare l'immenso anelamento
Di questo cor che mi sanguina vuoto.
Solinghi e muti i passi miei, di fiamme
Accendo l'aura che dal sen respiro,
Iscolorato intenebrato il lume
De la mente a la guisa d'un vapore
Che dal mar s'alza e con i venti pugna —
Or prego Dio che mi facesse caro
Al Cielo infra i viventi della Terra,
E in me le voglie pie riconfortasse
Con celeste folgor; se Ei non mi manca

Di sua presenza, non per quanti mai
Nemici avessi, io dal cammin suo svolgo.

XVII.

Al mio soccorso levati, o Signore,
Fammi ventura. Io sono già smarrito
Intra coloro che superbi e vani
Vorrebbero a se innante umilïarme.
Di tua parola aiutami o pietoso
Signore di salvezza; mi va ora
La mente trasudando di doglianza,
E dura angoscia mi dipinge in viso
Un lividume, e solcami le guance
Di largo pianto un copïoso rio,
Ed un affanno mi si apprende al core.
Ma sei tu aiuto, tu fidanza ed arca
Di potenza: i nemici miei d'altronde
Dai quali fammi scudo, negli onori
Nelle ricchezze nel poter mondano
Credon la mente, ed io nel nome tuo!

PARTE QUARTA

Crux — et spes.

I.

Il freddo vento sospirando scorre
Entro il mio crine ammonitor notturno
Della voce di Dio, la qual mi aggiugne
Echeggiando lontano su per l'aria
In tenebrose ammonticchiate nubi.
Or mi parla suave acciò gli erranti
Appoco, appoco correggessi; e loro
Ammonissi dei falli, e penitenti

Si avesser venia e non sterminio in Terra:
E ancor mi parla, che di speme armassi
L'alma agli afflitti, poichè va soggetto
Ai burrascosi eventi l'oceàno,
La montagna a le nevi, ai venti il bosco,
A le bufere il Ciel, l'uomo al dolore.
Solo conforto d'ogni affanno è Dio;
Io per me, fuora del terreno fango
Sollevando i pensieri estesamente
Col mio spirto cammino — Nel fischiante
Nembo tra le aure, a cavalcion dei venti,
In seno a la tempesta che discende
Nell'alpestre torrente, col disio
D'esser con Lui, lo sento, senza nome,
Senza loco diffuso e incircoscritto
Nella immensa ineffabile armonia
Ch'egli produce a la natura in seno.
Nel raggio dell'aurora Ei tiene il guardo,
Nel cammino degli astri i passi suoi,
E di fiamme si veste; non in cielo
Non in terra si strigne, m'ha sua stanza
Nell'Universo e un culto esige — Amore.
Il pensamento che ne porto è il raggio
Che si mescola all'ombra dei miei giorni
Per farla illuminata — è la speranza
Che mi accompagna i sogni della vita,
E d'immenso ristoro ai lunghi dubbî,
Di quest'anima anela m'è cagione!

II.

O fratelli, o pasciuti d'amarezza,
Voi che pallidi veggio a le notturne
Lampane i giorni del dolor contando
Con loquela di gemiti, o prostrati
Nelle tenebre sopra le muffose
Glebe dei spenti — Voi che a le tempeste
Frai lampi sorridete, o passeggiando
Al raggio della luna, o al burrascoso
Fiotto del mar sdegnati a la follia
Delle umane vicende; mi ascoltate,
Questa promessa è ai derelitti, a quelli
Che han tribolato spirto: di favore
Un'ora in Cielo squillerà per essi.
I tempi arroventati dalle folgori
Della violenza e della forza indarno
Posso annunziarvi spenti, ma con meco
Sperate, e Iddio sarà coi tribolati —
Gli astri fiammanti del mattin voi siate
Che spunterà senza più tema mai,
Che a lui segua la sera, ed in durare
La travagliata dolorosa insonnia
Sui vostri fianchi rallumate due
Lampadi ardenti e sien di fede e amore,
Che il capo non vi cinga la tempesta
Con le sue braccia nuvolose e piene
Di tenebre e di lampi, ed ululando
L'abisso non vi avvolga i passi in nero
Viluppamento: deh incontaminati
Reggete a le tristizie e fate voti

D'aprirsi giorni avventurosi in Terra,
Che obedïente l'avvenir risponde.

III.

Su la Terra esultante che tua mano
Or adorna di luce e di verace
Gioia o Signor, odi il mio canto estremo,
Odilo ancor, che già mi strigne acuto
Gelo il seno, e mi vedo abbandonato
All'arbitrio di morte — Tu che oscuri
Sotto il tuo piede il nembo, e scendi e fughi
Le vampe estive e le procelle, manda
La pace, e il gaudio dei tuoi santi giorni
Trasfondere qua giù fanne dal Cielo.

IV.

Il Cielo in sua pietà promesso ha pace,
L'uomo la chiede; e a ritrovarla in Terra
Gli sconsolati lamentando vanno;
Nè Iddio però la pace manda al mondo;
Poichè non vede a la giustizia i cori
Inchinevoli punto — Indarno attende
Vostro desio nel tenebroso orrore.
Fatevi giusti; e allora il suo ritardo
Non è lontano, e vederla e goderne
Io vi prometto e lo rafferma Dio —
Fatevi giusti, la seduzïone,
L'orgoglio e la violenza abbominando,
E Iddio verrà nel mezzo ai vostri pianti,

Ed ai lunghi martiri a darvi giorni
Di conforto, di pace, e di dolcezza.

V.

Dalla diritta via chïunque torse,
E peranco non duolsene, piagnendo
L'errore, avrà di che attristarsi quando
Sguarderà il tempo del perdono morto,
E fosca più la coscïenza. Iddio
Reietti da se fa gl'impenitenti,
Nè di mite lavacro effonde il sangue
Del santissimo agnello sovra i baldi
Che hanno le mani immonde, e d'ogni colpa
Contaminato il core — Degnamente
Imprometter si può d'un'eternale
Letizia sol chi nel terren viaggio
La lacrima del duol negli occhi, e il suono
Del pentimento su le labbra ha sempre.
All'uom che Dio dai falli suoi non scioglie
Par che ogni cosa al mal legata sia;
Nè vale contra al Ciel difesa umana,
Quando sovra la vita che sen fugge
La sentenza divina ha decretato
Di non esservi loco a far rimesso
Più un sol peccato. Io bene vo laudando
La gente allegra e il riso e il viver lieto,
Ma abbandonata a la spensieratezza
Per la soverchia dilettanza il Cielo
Perder con l'obbliarlo, io già non lodo.
Or vincavi ragione, e se volete
Aprirvi un varco ai floridi sentieri

Della speranza, di domar voi stessi
Prima convienvi, e suadervi in core,
Che il Cielo è premio a chi lo merta a tempo.

VI.

Quei che desia la calma e non di tomba
Corra a l'altare; ivi il silenzio è bello,
Chè silenzio non è cupo di morte —
E sotto i piè le vanità del mondo,
La mente al cielo, e il cor da la preghiera
Scaldato, egli è commosso da quel muto
Sentimento profondo indefinito
Che nulla vede e tutto trova — Dio!
Là col linguaggio suo di luce e fiamma
Gli parla verità che sola è vita
D'intelligenza, innanti a cui vacilla,
E trepida si perde e si confonde
Ogni scïenza umana — Ivi fra gli inni,
Ed i santi misteri in faccia a quella
Di conciliazione e di perdono
Ostia diva, vivente sotto l'ombra
D'un sacro pane chi non spegne l'ira
Che gli bolle nel seno inferocito
Contra il fratello suo? Chi è quegli mai,
Cui il viso adombra un'altierosa tinta,
Che nol fa umiliato, e pertinace
Dei tapini negli animi si ostina
Di mettere il dolore e la tristezza?
È Iddio la sola nostra speme, il Cielo
La nostra gloria se di farne acquisto
Aggiugneremo — Uno ivi può menarne,

Il Redentor, quell'Uno ch'è maestro
D'amore in mezzo agli uomini, e di pace.

VII.

Di ciò mi pasco, ogni altra cosa ho vile,
Di ciò che vado ragionando in mente,
Lasciar la Terra e sollevarmi al Cielo.
Che se a giusto pregare Iddio non manca,
Voi nati agli anni di speranza, al suono
Delle celesti cose, or le mie voci
Che il dolor forma, e che ravviva Dio
Sopra i miei labbri di suo foco accesi,
Estreme e sole accompagnar col pianto,
E farvi ad esse larghi di conforto
Non vogliate negar. Io già somiglio
A un pallido astro che la tremolante
Ultima luce sua dechina in mare.
Poichè l'anima in Dio tutta ho consunta,
La mente mi s'infiora degli eterni
Immortali pensier' del Paradiso —
Quindi di me defigurato in Terra
Non son che solamente parte ed ombra
Vana e leggiera — Nondimeno voi
Qui lacrimando in luogo mio restate,
O fratelli, nei triboli, e sperando
Attendete: non scorrono a rilento
Com'è pensiero, i giorni apportatori
Della grazia; dall'urna ampia del Tempo
Vengono fuori subitanei e presti;
E i cori inerti da obblivion profonda
Si ridestano ardenti, e le promesse

Non mentiscono più sopra la Terra —
Avventuroso un avvenir sorride
Al mio pensier di morte, e la mia tomba
Della luce di Dio s'orna, e circonda.
Scocca il bronzo dal Ciel, tempio divino,
Col sonoro tintinno e su la polve
Dei secoli immancato svegliatore
Scende, e rimove in murmure incessante
L'ammucchiata confusa ricordanza
Di quanto fu! — Col Cielo e colla Terra
Io mi confondo: e godo, che ebbi lunge
Da questi giorni miei d'abbassamento
Nell'ombra e nel dolor le lusinghiere
Immagini del mondo allettatrici;
Che nei Cori degli Angeli non siede
Più careggiato alcun del Tribolato,
Nè altro è più bello in Ciel che la sventura,

VIII.

Cieco colui che in perdere se stesso
Lungo cammina, mentre è corto il tempo,
Mentre preme avvanzando la veloce
Ombra di Dio sui passi suoi chiedendo
O guerra o pace; ed ei si crede a Lui
Nascondere e fuggir — Ah, riposate
Voi che ai folli pensier tenete dietro.
Calano i raggi del Pianeta al lido,
Veggio la sera, e quando avviluppati
Siete nell'ombra, o voi perduti allora
Senza speme perduti e senza tempo!

IX.

Il giorno a le ombre, e le ombre all'aurora
Cedon lo impero avvicendando, e tale
Il bene e il mal, la gioia ed il dolore
Si fan luogo fra loro in questa vita.
Voi chetatevi a tutto; e il vostro cuore
Non viva mai per ismodate voglie
Procelloso ed indocile, nè mai
Irrefrenato corra, e si trasfanni
Dietro a la seduttrice ombra fugace
Di terreni desiri — In Dio soltanto
Convien che ogni speranza ogni ansia vostra
Non sia morta, nè d'esso mai sia volta
Fuggendo sconfortata la preghiera.
Non vi cada in pensier d'assomigliarvi
Folleggiando a certuni, i quali vani
Per volerlo eternar fanno innalzato
A un mucchio d'ossa un santuario in marmo :
Come se dato il suo mortal sospiro,
L'uomo non sia che una caduta in terra
Misera polve, e nulla più — Che giova
Al sozzo scheltro sontuosa tomba,
Se lo spirito cade maledetto
Da lo sdegno di Dio, portando in fronte
Scritto il mortal decreto dell'eterna
Perdizïone ? La virtù sincera
Monumento è a se stessa, e quando cessa
D'esister, giova più sua ricordanza,
Che il fasto vano di preziosa pietra.

X.

Non date bando a la speranza mai
Voi che vivete e l'animo affannato
Dall'intento di lei non siavi tolto;
Ma più in voi tanto se ne accenda il lume,
Quanto è più il turbine, onde è pressa: quegli
Che tramutando va la mente incerta
Di voglia in voglia, infin perdutamente
Tocca miseria che a null'altro agguaglia.
Beato chi è costante, e caldi e gieli
Non lo rimovon dal sentiero suo
Qualunque siesi duro; ancor da lui
Non rimove di Dio lo sguardo amante.
Nella vita il piacer passa e non torna,
E voi ne conosceste amaramente
La vanità; volgetevi al sospiro
Del Ciel, nel cui girar di luce eterna
Indefinita si tramuta e india
La condizione di qua giù. Vi è forza
Ahi! di condurre miserandi giorni
Nutricati di lacrime e di pene
In mezzo al tumeggiante di dispregi
Vano spirto del secolo, coi miti
Sensi di pazïenza e di perdono.
Esulta innanzi a voi l'empio e il ribaldo
Tribolandovi ebbroso, ma per voi
Senza mercè l'afflizïon non fia;
Che a compensarla non si scorda un Diò,
Che partì lo retaggio doloroso
Della miseria e delle angosce in Terra.

XI.

Vedo il pianto sugli umidi vostri occhi,
Che sempre abbonda, ma per confortarvi
Non dico non piangete, anzi mandate
Lacrime al Cielo e ve ne torna gioia,
Mandate gioia, e santità vi torna,
Mandate santità scende a voi Dio,
Glí occhi apre l'empio, e su l'inferno gli apre
Gli orecchi intende e spaventosa ode
L'eco di mille colpe — L'eco vostra
Sia la speranza, e religione sia
Vostro conforto, quando oraganoso
Fiotto vi vince soverchiando i sensi.
Ed a che non posare, o sconsigliati
In solenne silenzio sul depresso
Confuso core allor che un incalmato
Affannante terror ve lo desola,
Una Croce! — oh la Croce — è la compagna
D'ogni gemito nostro in che si appaga
L'alma fatta turbata e sbigottita
Al varco dell'errore — è la secura
Vigile consigliera dell'amaro
Tempo qua giù — la guida del pensiero —
La divisa che accanto ne collòca
Del Trono del Signor. Se sospirando
Nei dubbi geme l'anima annientata,
Se violento un pensier ne agita e turba;
Se ne sgomenta il mondo, per pregare
Combattere e sperar — basta la Croce.

XII.

Se vi tribola Dio, voi l'adorate
Nel Campo stesso dei crescenti dumi.
Volgete a Lui, ch'Ei frena i pianti amari
E rimossa dai petti fa la noia
Della vita, e per l'arduo cammino
Del dolor a voi scende incontra e spande
Un dolce balenar di luce diva;
E lo spirto vi veste di vigore,
E dalle afflizion'vi scioglie i sensi,
E quando in fine dal terreno fango
Vi diparte con morte, sovra un raggio
Di sempiterna carità vi mena
Divinizzati all'immortale albergo
Degli Angeli nel Cielo, e se nell'ombra
D'esta valle vi colse un freddo inverno,
Stagion di gaudio al Sole suo vi attende.

XIII.

Iddio mi sprona che mi fa parlare
E mi assecura, e i detti miei gradisce,
Ed io v'apro sue voglie: Non vi fate
Maëstri cui d'error piena è la mente,
E le opre e le parole e gli atti e i sensi,
Nè profeti d'inganno con chiamare
Ragion la insania, l'ingiustizia dritto,
E codice di Dio le leggi inique.
La vostra libertà non la vendete
Ai despoti, nè sia che coi tiranni

L' interesse vi unisca e la fidanza.
Sieno al fine di Dio le opere vostre,
E valgavi però d'esser costanti
Nell'eterno cammino, se nel Cielo
Le anime vostre desïate accolte.
Ove governa l'alta Provvidenzia
Divina, non si spande rigogliosa
La potestà dell'empio, con la quale
Sorgerà sempre la ragion del sangue,
E la violenza, e non prospereranno
Con sentimento pio le nazïoni.
Quivi sarà la desiata gioia,
Quivi la pace di ch'è l'uom giocondo,
Quivi più bello spunterà dei giorni
Il Sole, e fora il vivere più santo,
Ove regna giustizia e son le genti
Affratellate con un mutuo amore.

XIV.

Anzi che io lasci voi, voi non lasciate
D'empir gli orecchi dei miei detti; io dico,
E le parole son del Cristo. Siate
A volgervi veloci dalla Terra
Verso la vita sempiterna e diva.
Inganno e vanità sono le umane
Grandezze, e nulla giovano dinanzi
A Dio — Nei vostri spiriti sia sempre
Ardente pugna e pugna con voi stessi,
Disprezzandovi in mente e altrui stimando
In tutte cose — Carità con tutti,
Fidanza in nullo; e mentre quà vivete

Non lasciate d'intendere gli sguardi
Nella serena immensità dei Cieli,
Che d'infinita sua virtù vi schiara.
Questa non è che passeggiera stanza,
Un breve esiglio a cui discende l'uomo.
Una patria che è eterna, Ei gli destina
Dopo il viver qua giù — quando ha varcata
Ciascun la sua stagion delle terrene
Angosce, ed ha col lungo duol comprato
L'alta pietà del Ciel, gode il momento
D'affacciarsi siccome un aspettato
All'Osanna di Dio tra gli astri eterni!

XV.

Or m'è straniero il mondo: il sommo Sole
A me si mostra già del regno eterno.
Quindi non più favellerò mortali
Cose, chè il solo bene è ascender dove
Brillano i cieli senza velo, e in mezzo
Le celesti falangi luminose
Vagar fra gli astri, dir gli Osanni in coro
Coi Serafini, e i Santi del Signore
Scorrer letizïando i firmamenti,
Con gli Angeli vedersi affratellato,
Coronato dal Cristo, e da Dio stesso
Sorriso; e d'esser cittadino eletto
D'una patria di luce — colà dove
Senza più tema è apparecchiato un giorno
Eterno d'un eterno gaudio in seno
D'un vivere beato: colà dove
La presenza ne bea d'un infinito

E fuora il suo misterioso lume
Appalesato Vero; e ne fa pregni
Gli occhi un sereno voluttuoso corso
Di piacere immortale: — lassù l'alma
Tanto più è peregrina di gentile
Foco d'amore che le vien da Dio,
Quanto più travagliata fu da dure
Pene nella spedita e corta via
Di questo esiglio doloroso — lieta
Si plaude eternamente delle angosce
Terrene — dei fastidïosi umani
Pensier libera e sgombra si ricigne
D'ardenti rài — fra le celesti amiche
Sorelle incede d'una santa gioia
Festante — e su la fronte immacolata
Mostra l'orma del bacio che ha goduto
Nell'amplesso di Dio — con dolce voce
Scioglie l'inno, e la Terra benedice
Che l'ha più degna ritornata in Cielo!

FINE.

CORREZIONI.

Pagina 2, verso 16, *opppressi* leggi oppressi—p. 5 v. 1 *lusinghe* l. dolcezze—p. 9 v. 7 *Umide* l. umide—p. 10 v. 9 *suscurata* l. ed oscurata—p. 13 v. 10 *fatto* l. fallo—p. 15 v. 3 *poicchè* l. poichè—p. 16 v. 25 *Mai* l. non—p. 32 v. 1 *ammonta* l. ammanta —p. 33 v. 1 *sù* l. su—p. 34 v. 31 *e io* l.—io p. 36 v. 26 *un'* l. un—p. 38 v. 15 *lagrimandi* l. lagrimanti — p. 41 v. 17 *presuma* l. non pensi—p. 59 v. 9 *un'* l. un—p. 63 v. 15 *fibbre* l. fibre—p. 65 v. 21 *tre la* l. tre a la — p 72 v. 28 *reo* l. rei — p. 73 v. 8 *Morì* l. mori – p. 73 v. 20 *verdegggiante* l. verdeggiante – p. 73 v. 21 *verzura* l. sua chioma—p. 74 v. 7 *che* l. ch'—p. 82 v. 3 *impruntare* l. improntare—p. 84 v. 10 *populare* l. popolare—p. 88 v. 7 *aiutami* l. aiutami.